

Sommario

Premessa	5
<i>11-12 maggio</i> : pagine di diario da Gaza (Heba) e dalla Cina (Hao Wu)	5
Da “La ginestra” di Giacomo Leopardi	7
Da Luchi, Cina (“The New York Times”)	8
Da Hangzhou, Cina (“CNN International”)	10
Finzione , di Marco Saja	11
<i>26-31 maggio</i> : pagine di diario dalla Cina (Hao Wu), da Israele (Liza Rosenberg) e da Cuba (Yoani Sánchez)	11
Da Gurgaon, India (“The New York Times”)	19
Da “Cori da La rocca” , di T.S. Eliot	21
<i>4-16 giugno</i> : pagine di diario dall’Italia (Attilio Mangano e Lidia Campagnano), da Gaza (Heba), da Cuba (Yoani Sánchez) e dalla Cina (Hao Wu)	21
Amicizia nel tempo , di Jaime Gil de Biedma	32

<i>17-20 giugno</i> : pagine di diario dall'Italia (Lidia Campagnano), dall'Ucraina e dalla Russia (Veronica Chochlova)	34
Da Antalya, Turchia (“The New York Times”)	39
<i>24-30 giugno</i> : pagine di diario dall'Italia (Giorgio Morale e Lidia Campagnano)	40
Massa , di César Vallejo	42
<i>14 luglio-8 agosto</i> : pagine di diario da Israele (Liza Rosenberg), da Gaza (Heba), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad) e dalla Cina (Hao Wu)	42
Da Pechino (“The New York Times”)	47
<i>23 agosto-4 novembre</i> : pagine di diario dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad), dall'Italia (Lidia Campagnano, Sebastiano Buonamico e Massimo Parizzi), da Cuba (Yoani Sánchez), dalla Gran Bretagna (Tiziana Zaino), da Gaza (Heba) e dalla Russia (Veronica Chochlova)	48
Da Israele (“The New York Times”)	66
<i>7-13 novembre</i> : pagine di diario da Israele (Liza Rosenberg) e dall'Italia (Lidia Campagnano)	67
Appunti , di Massimo Parizzi	69
<i>13 novembre</i> : pagina di diario da Cuba (Yoani Sánchez)	71
Da Lampedusa (“la Repubblica”)	73

<i>2-13 dicembre: pagine di diario dall'Italia (Giorgio Morale) e da Cuba (Yoani Sánchez)</i>	75
Da Cornigliano (“la Repubblica)	78
Da una lettera di Etty Hillesum	79
<i>27 dicembre: Israele inizia a bombardare la Striscia di Gaza</i>	79
Ballata dei massacrati di Gaza , di Ennio Abate	80
Collaboratori e traduttori	83
Abbonamenti	89

Le notizie sulla colonna di destra sono tratte da “The New York Times”.

Copertina di Sebastiano Buonamico

Le immagini. In prima di copertina: Edo e Angelo, Giovenzana (Lecco), novembre 1994. Sul retro: una macchina in un sottopasso della Stazione centrale di Milano.

Questo numero è stato curato da Johanna Bishop, Lella Fusi, Erica Golo, Bea Mahieu, Bruno Manelli, Marina Massenz, Giorgio Morale, Massimo Parizzi.

“Qui - appunti dal presente” viene composta per essere letta “come un romanzo”: dall’inizio alla fine e di seguito. È **un invito e un avvertimento** al

lettore: molte pagine di diario, a non leggerle subito dopo le precedenti e prima delle successive, perdono gran parte del loro senso.

Chi desidera collaborare a questa rivista è benvenuto. Scriva a **Qui - appunti dal presente**, via **Bastia 11, 20139 Milano**, tel.-fax **02-57406574**, e-mail: **massimoparizzi@alice.it**.

Ci si aiuta l'un l'altro, nel mondo. A Cuba, in Cina, a Lampedusa, a Gaza... È consolante. Impedisce di disperare. Di più: permette di sperare. Di più: permette di volere. Anzi, impone di volere. Senza il passaggio alla speranza e alla volontà di tradurla in realtà, la consolazione, anche se si continua a chiamarla così, è un'altra cosa: una finzione, una pochezza. Anche la "umana società" è duplice: è "quella che è", e un obiettivo da perseguire. C'è una saggezza in una simile duplicità. Senza questa umana società, in cui viviamo, quella, che vogliamo, sarebbe soltanto un pensiero consolante, senza speranza. Senza quella, per la quale pensare, parlare, scrivere e agire, questa, la realtà presente, farebbe solo disperare. Che, nel mondo, ci si aiuti l'un l'altro attesta la presenza di quella umana società in questa. Un là già qui. Un futuro già presente. Non da inventare, immaginare, progettare. Da raccogliere: è a portata di mano. Gli manca "soltanto" - come ripete in queste pagine Lidia Campagnano - di farsi politica.

Diari da maggio a dicembre 2008

Qui

appunti dal presente

Gaza, 11 maggio

Heba

È periodo d'esami a Gaza per le scuole, i college e le università. Essere io stessa una studentessa mi

ha aiutato a sentire in prima persona la sofferenza degli studenti. Ho gli esami tra una settimana e non so come fare a studiare, con la ripresa delle lunghe interruzioni dell'elettricità, e questa volta ovunque. Non posso andare a casa di parenti o amici. Le lampade a gas sono tutte spente perché a Gaza il gas naturale non viene erogato da due settimane, e persino le candele sono una rarità. Mio padre ha girato diversi negozi, finché ieri ne ha trovata qualcuna. "Sembra che le candele siano poco importanti o poco redditizie per essere contrabbandate attraverso i tunnel" ha detto. Ogni studente si chiede, come me, come andare a sostenere gli esami, con mezzi di trasporto così scarsi e rari. Le macchine che circolano vanno a olio da cucina! Sì, avete letto bene, e non solo a olio da cucina, ma a olio da cucina fritto, che si dice sia cancerogeno e nocivo per l'ambiente. La puzza per le strade è assolutamente insopportabile. [...]

Hangzhou, Cina, 12 maggio

Hao Wu

La scossa ha colpito questo pomeriggio alle due e mezza. Il pavimento s'è messo a ondeggiare. Tutti hanno urlato "un terremoto!", ma pochi sono corsi via: eravamo al lavoro al ventiquattresimo piano e non avremmo avuto il tempo di scendere al piano terra. Nonostante la nausea per il pavimento che ballava, io ero abbastanza fiducioso: se la prima scossa non aveva tirato giù l'edificio, nemmeno le altre ci avrebbero uccisi. La paura mi è venuta una mezz'ora dopo alla notizia che l'epicentro era vicino a Chengdu, la mia città. I miei sono a Hong Kong, ma li ho tanti parenti e amici. Non si riusciva a telefonare. Su Internet le notizie non erano ag-

Un violento terremoto colpisce la Cina occidentale, facendo crollare migliaia di case, fabbriche e uffici, intrappolando gli studenti nelle scuole e uccidendo decine di migliaia di persone.

giornate. Per un po' la mia immaginazione è stata libera di comporre il peggiore degli scenari. Ah, che cazzo ce ne importa di politica aziendale, borsa, carriera, fiaccola olimpica, polemiche sul giro del mondo della fiaccola, politica cinese, tensioni etniche in Cina, o del nostro incomprensibile, sfacciato patriottismo, quando non si riesce a pensare che se i propri cari sono al sicuro, minimamente al sicuro? Infine i parenti hanno fatto sapere di essere sani e salvi. Per tutta la giornata amici e colleghi hanno mandato messaggi e chiesto notizie dei miei familiari da Pechino, Shanghai e perfino dagli Stati Uniti. Tutti in ufficio erano molto addoloratiti per il numero sempre maggiore di morti. Il governo sta organizzando i soccorsi. Soldati e poliziotti armati, fieri strumenti della dittatura del proletariato, stanno accorrendo in aiuto alle vittime. I notiziari sono veritieri. L'ansia della gente e la voglia di dare una mano sono vere. Forse ci vorrebbero lievi scosse di assestamento ogni giorno per ricordarci come tutto il resto siano sciocchezze, di fronte alla nostra vulnerabilità e al benessere dei nostri cari.

Da “La ginestra”

di Giacomo Leopardi

Nobil natura è quella
Che a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,

Qui

appunti dal presente

Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire
Fraterne, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
Madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccome è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sé confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune.

Luchi, Cina. Hao Lin ha mentito alla moglie sulla sua destinazione, è salito su un aereo per Chengdu, ha noleggiato una bicicletta e ha pedalato per la campagna in pantaloncini e mocassini di pelle fino ad arrivare a questo villaggio agricolo devastato. Psicologo, è venuto a offrire gratis la sua consulenza ai sopravvissuti al terremoto. È in buona compagnia. Un autobus pieno di volontari con in testa tutti lo stesso berretto rosso avanza sobbalzando sulla strada sterrata e piena di buche del villaggio. Gli impiegati di una ditta privata di Chengdu stanno ripulendo una città. Altri volontari giunti da tutta la Cina hanno già portato cibo, acqua e compassione. "Non l'avevo mai fatto

Da **The New York Times**,
20 maggio

prima” dice Hao Lin, trentasei anni, in sella alla sua mountain bike. “Ora la gente comune capisce come può rimboccarsi le maniche da sola.”

Subito dopo il terremoto, il 12 maggio, il governo ha inviato soldati, poliziotti e squadre di soccorso: la mobilitazione che ci si aspettava dal Partito comunista al potere. Ma una mobilitazione inattesa, stimolata in parte dalla copertura insolitamente ampia e commovente del disastro data dai mass media statali, è passata attraverso canali non ufficiali. Migliaia di cinesi si sono riversati nella zona del terremoto o hanno donato somme record, una reazione pubblica senza precedenti.

A Chengdu i volontari hanno formato una struttura direttiva per coordinare trenta organizzazioni. Hanno raccolto donazioni di pasta liofilizzata, biscotti, riso, medicinali, vestiti e coperte. “Si tratta di una crisi senza precedenti, e perché il nostro contributo sia efficace dobbiamo unirci” dice Xing Mo, trentanove anni, veterano delle organizzazioni non governative e presidente dell’Istituto per lo sviluppo dello Yunnan, una scuola per la formazione di volontari.

Per molti cinesi la reazione pubblica non è altro che una naturale espressione del dolore e del desiderio di aiutare che provano. “La gente si commuove alla vista dei bambini e pensa al valore della vita. Siamo cresciuti in una società in cui si tende a credere che la vita dei cinesi valga meno di quella degli stranieri” dice Alan Qiu, quarantun anni, investitore a Shanghai.

Sono state organizzate donazioni di sangue, vendite di torte, raccolte di fondi e aste d’arte. Altri hanno lasciato tutto per accorre nei luoghi del disastro. Quaranta membri di un club automobilistico privato di Chengdu, la capitale della provincia

“Credo che l’uomo sia maturo per altro” disse. “Non soltanto per non rubare, non uccidere, eccetera, e per essere buon cittadino... Credo che sia maturo per altro, per nuovi, per altri doveri. È questo che si sente, io credo, la mancanza di altri doveri, altre cose, da compiere... Cose da fare per la nostra coscienza in un senso nuovo.” (Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 27-28)

del Sichuan, hanno fatto più viaggi avanti e indietro per evacuare oltre cento feriti dalla città di Shifang, devastata dal terremoto. Altri hanno riempito le proprie macchine o i propri furgoni di provviste e hanno guidato per centinaia di chilometri fino alle montagne del Sichuan.

L'interesse del pubblico è stato catturato dalle immagini e storie strazianti trasmesse dai mass media cinesi, immagini e storie che in passato sarebbero state bandite. La televisione statale ha continuato a mandare in onda le immagini degli sforzi titanici compiuti per salvare chi era rimasto intrappolato nelle macerie, e ai giornali è stato permesso di descrivere l'orrore della tragedia in tutti i suoi vividi dettagli.

Qui, nel remoto villaggio di Luchi, della vetreria locale non è rimasto che un guscio sbriciolato, e le fattorie di mattoni sono state rase al suolo una dopo l'altra. Per Liu Lie, sessantasette anni, coltivatore di riso, la situazione è spaventosa. Dorme insieme a sette membri della famiglia sotto un telo di plastica. Non un singolo muro della sua casa è rimasto in piedi. Tuttavia ci indica, accattastati al bordo del suo telone, mucchi di bottiglie d'acqua, scatole di cibo e due sacchi di riso: donazioni portate qui da volontari.

Hangzhou, Cina. Dopo il terremoto di magnitudo 7,9 del 12 maggio, l'agente di polizia Jiang Xiaojuan, ventinove anni, madre di un bambino di sei mesi, ha obbedito al senso del dovere e all'istinto materno. "Sto allattando, per cui posso nutrire altri bambini. Non ci ho pensato su molto" ha detto. "Aiutare è la normale reazione di una madre e uno dei primi doveri per un agente di polizia."

Da CNN International, 22 maggio

Le vittime del terremoto sono salite a oltre 51.000 e i dispersi a oltre 29.000, secondo i dati forniti dal governo. Migliaia di bambini sono rimasti orfani; e molte madri non sono più in grado di allattare i propri figli. C'è stato un momento in cui Jiang dava il suo latte a nove bambini. "Alcune mamme erano ferite; i padri erano morti... cinque erano orfani. Ora sono stati portati in un orfanotrofio." Sta ancora allattando due bambini, tra cui Zhao Lyuyang, figlio di una donna che è sopravvissuta al terremoto ma, a causa del trauma, è rimasta senza latte.

Finzione

di Marco Saya

Qui

appunti dal presente

È strano vedersi che vivi,
ti domandi perché sei lì. in mezzo agli altri (chi?)
Forse è tutta la finzione di un dio effimero
(prigioniero in un corpo acquoso)
Persino il tempo, pagliaccio neuronico,
è l'immaginazione di un frutto che, marcio,
si spiaccica nel ritorno all'humus di una nuova terra...

Pechino, 26 maggio

Hao Wu

Domenica sono andato a trovare un amico filmmaker che non vedevo dalla mia lunga assenza nel

2006. E, non c'è da stupirsi, su quella mia assenza ha lasciato cadere svariate domande piene di curiosità. Poi siamo passati a parlare di politica. Ho accennato alle recenti condanne di vari dissidenti, fra cui Hu Jia. E lui: “Non credi che Hu Jia esageri un po’”? Ho visto il suo documentario online. [*Prisoners in Freedom City*, https://twitter.com/fre_ehujia; sottotitoli in inglese e cinese] E, be’... i problemi spesso se li è andati a cercare”. Gli ho chiesto se intendeva dire che Hu Jia si era comportato in modo caparbio verso chi lo aveva seguito. Ha accennato di sì con il capo. “Sono successe cose positive in questo paese con questo governo. Non è giusto che lui le ignori e si butti solo sulle cose negative.”

La sicurezza con cui ha fatto questa osservazione mi ha colto di sorpresa. Lo conoscevo soltanto come un film-maker tranquillo che, dopo essersi laureato all’Accademia cinematografica di Pechino, aveva aperto insieme a diversi amici, per sostenere i suoi sogni di produrre film, un negozio di rivendita e noleggio di materiale cinematografico. Raramente avevamo parlato se non di dettagli tecnici della produzione di film.

“Ti sembra giusto insomma, anche se avesse detto qualcosa di sbagliato, mandarlo in galera per questo?” ho protestato d’istinto. “Uscirà e gli andrà molto meglio di prima” ha risposto. “Cosa vuoi dire?” “Non c’è dubbio che otterrà un visto e il sostegno finanziario per andare in America e passare lì il resto della vita. Meglio di così!”

Sentirgli ridurre con tanta sicurezza moventi umani a volgari calcoli del genere mi ha fatto venire i brividi. Com’è possibile un simile lavaggio del cervello in un film-maker come lui, fuori dai

Esponente del movimento per i diritti civili ed ecologista, nel 2007 Hu Jia ha partecipato a un dibattito in videoconferenza con il Parlamento europeo sui diritti civili in Cina, criticando i provvedimenti restrittivi presi in preparazione delle Olimpiadi. Pochi giorni dopo è stato arrestato e condannato a tre anni e mezzo di carcere.

circuiti ufficiali, con i capelli lunghi d'ordinanza e il tipico sorriso meditabondo? Che speranze ha la Cina se perfino i bohémien consentono a chiudere la bocca ai dissidenti?

Due mesi fa ho partecipato a un seminario di scrittura. A due famosi scrittori cinesi è stato chiesto se nelle loro opere vi fosse un qualche accenno alla politica. Entrambi hanno risposto di no. Entrambi hanno dichiarato che li interessava soltanto l'arte, non la politica. Posso capirli, come posso capire il mio amico film-maker e il mio stesso silenzio. C'è un invisibile bavaglio nell'aria. Conviene abituarsi alla sua dominante inesistenza.

Per un istante la nostra conversazione si è arenata. Avevo le labbra secche. Poi ho ripreso: "Sembra che la politica t'interessi parecchio". "Ovviamente" ha risposto. "È più che probabile che il Grande Fratello abbia 'preso nota' anche di me e dei miei partner." E mi ha raccontato un incontro in qualche autorevole ufficio con certi "vecchi compagni"; non avevano ricevuto nessun espresso divieto di produrre film indipendenti, ma erano stati messi in guardia dal fare film politici. "Non toccheremo la politica, certo" era stata la sua risposta. "Vogliamo solo produrre film." Già, già, i soliti film "cinesi" pseudoartistici su AIDS o povertà o immigrati o alienazione urbana per vincere qualche importante premio in qualche festival occidentale.

A questo punto il mio amico mi ha chiesto che cosa pensassi di un film che ha in mente di girare. Prima che il terremoto conquistasse i titoli dei giornali, ha detto, era rimasto veramente turbato dal polarizzarsi di cronache ed emozioni da un lato sulla questione del Tibet e dall'altro sulla staffetta

della fiaccola olimpica. Prima era un fedele lettore della CNN e di altri media occidentali online. Come altri suoi amici, non credeva ai mass media cinesi ufficiali e quindi guardava spesso a Ovest per sapere la “verità”. Poi l’incidente CNN gli aveva fatto capire che i media occidentali non sono maggiormente affidabili. “Adesso io e i miei amici non sappiamo più a chi credere” ha concluso in tono tranquillo.

Quello che vorrebbe produrre è un film su un cinese confuso riguardo al Tibet, alle proteste per il Tibet, agli occidentali che sostengono l’indipendenza del Tibet senza averci mai messo piede e sapendo ben poco della complessità della vita lì, e riguardo ai suoi amici Han che non hanno idea del perché certi tibetani li odino tanto.

“Non sai a che punti estremi può arrivare la gente su questioni così” ha esclamato guardando nel vuoto davanti a sé. “A qualcuno capita di scaldarsi tanto, discutendone con amici a cena, da mettere a rischio anche amicizie di lunga data. C’è chi è innamorato dell’Occidente e lo difende sempre e comunque. Altri prenderebbero le armi per vendicare l’umiliazione subita durante la staffetta della fiaccola olimpica. Sai perché il governo ha dovuto presidiare i campus universitari? Per evitare che gli studenti più scalmanati si mettessero insieme e andassero a fare a pezzi Carrefour [una catena di ipermercati francese] e KFC [Kentucky Fried Chicken, catena americana di ristoranti fast food]. Non mi credi? La gente è pronta alla violenza e all’estremismo. La società diventa sempre più instabile. Qualcosa sta per esplodere. Non mi stupirebbe vedere anche in Cina attacchi terroristici suicidi stile Al-Qaeda nei prossimi anni.”

Il 9 aprile 2008 il giornalista della CNN Jack Cafferty aveva detto dei cinesi: “Penso che siano fondamentalmente la stessa risma di gorilla e teppisti che sono stati negli ultimi cinquant’anni”.

Così, voleva la mia opinione di occidentalizzato su quale descrizione della confusione di quel cinese fosse più suscettibile di catturare un pubblico occidentale. Il film in Cina sarebbe stato proibito, è chiaro. Ma il pubblico occidentale... Gli sarebbe piaciuto parlare della questione Cina-Tibet come la vedeva lui, e gli sarebbe piaciuto... gettare un ponte per superare l'immane incomprensione esistente fra Cina e Occidente. Esprimeva le sue idee lentamente, ma con chiarezza.

Io ero ancora più scioccato di prima: non aveva detto di volere lasciare da parte la politica, nei suoi film? Come poteva considerare un argomento del genere non politico, innocuo? Gli ho risposto che era pazzo anche solo a pensare di imbarcarsi in un progetto simile. "È difficile che l'Occidente, o per lo meno i media occidentali, siano disposti a dare molto spazio alle tue confusioni e ai tuoi sforzi di mettere le cose in ordine. Hanno già le idee chiare." "L'unico modo in cui penso che il tuo film potrebbe avere un pubblico" ho aggiunto "sta nel focalizzare l'attenzione sulla confusione del protagonista."

"Non è difficile" ha risposto "Ho ancora una tale confusione, in testa!" Poi ha aggiunto: "Ma quelli, in Occidente, non capiscono la gravità della situazione? La Cina sta emergendo, ed è turbata, ed è pronta a esplodere a sentirsi mancare di rispetto. Non scherzo. Parlo con amici, parenti, ragazzi che vanno ancora a scuola e non conosco nemmeno granché. Alcuni, in un momento caldo, potrebbero benissimo andare là fuori e fare a pezzi qualche straniero. Il governo fa una bella fatica a tenere assieme questa enorme popolazione in cui ognuno la pensa a modo suo. Dio solo sa quando... È que-

sto che vorrei fare: un film su un cinese che diventa un terrorista suicida e attacca gli stranieri”.
“Sei completamente pazzo!” gli ho gridato in faccia non appena sono riuscito a prendere la parola.
“Verresti arrestato il giorno stesso della prima proiezione. Meglio un protagonista che finisce per diventare un maniaco di videogiochi che mettono in scena terroristi suicidi.” L’idea gli è piaciuta. Abbiamo continuato a sorseggiare il nostro tè spostando la conversazione su argomenti più piacevoli: le valanghe di pechinesi convertiti dai missionari pentecostali coreani; i suoi affari che vanno benissimo; il bisogno che la gente ha di religione; il bisogno che la gente ha di credere in qualcosa... Ci siamo salutati promettendoci di non lasciare passare molto tempo prima di uscire insieme a cena o a bere un bicchiere. Me ne sono andato sentendomi di nuovo ottimista su tutto.

Karkur, Israele, 28 maggio

Esattamente quattro anni fa, tutto cambiò. Quel giorno il Piccolo venne faticosamente al mondo, impossessandosi delle nostre vite e dei nostri cuori. Trascorsi buona parte di quelle prime settimane piangendo. Di solito mi succedeva quando posavo gli occhi sul bimbo, ma spesso anche quando, semplicemente, guardavo una pubblicità alla televisione. Ufficialmente attribuivo la mia emotività agli ormoni che imperversavano nel mio corpo, anche se una gran parte di me è convinta che quelle lacrime fossero dovute all’incapacità di credere alla grande fortuna che ci era capitata, di essere finalmente, finalmente riusciti ad avere un bambino.

Liza Rosenberg

*18 maggio, Johannesburg.
La violenza contro gli immigrati - da Malawi, Mozambico, Zimbabwe e altri paesi - è dilagata di quartiere in quartiere e nei disordini sono morte almeno dodici persone.
Quest’ultima esplosione di xenofobia ha avuto inizio una settimana fa nella comunità storica di Alexandra e da allora si è diffusa in altre zone dentro e attorno a Johannesburg.*

Non sapevo più che cosa fare, davvero. Dopo nove anni di tentativi, fallimenti, nuovi tentativi, sofferenze, angoscia, ci eravamo riusciti. Dopo una epidurale, quattro unità di sangue e quattro di plasma (non poteva essermi concesso un parto tranquillo e sereno, senza sorprese quasi fatali, eh no!), d'un tratto la corsa era finita. Ed era strano. Strano che tutto quello che avevamo passato fosse ormai alle nostre spalle, strano che non stessimo più lottando per ottenere quello che tanti attorno a noi avevano ottenuto con relativa facilità. Strano che la battaglia che ci aveva costantemente accompagnati, la battaglia che era stata al centro delle nostre vite, adesso non fosse più che un problema teorico. Non riesco neppure a trovare le parole per descrivere come mi sentii, nel momento in cui mi resi conto che non dovevamo più affrontare quella storia infinita e logorante che sembrava avere influenzato ogni aspetto della nostra vita, ogni decisione che avevamo dovuto prendere. Ogni. Singola. Decisione.

Non solo ce l'avevamo fatta, ma con il Piccolo avevamo vinto un terno al lotto, perché il bambino andava al di là di ogni nostra più rosea aspettativa. Abbiamo un bimbo affettuoso, intelligente, incantevole, dotato di un meraviglioso senso dell'umorismo (che a volte sconfinava nel demoniaco), uno scintillio negli occhi e un sorriso che gli illumina il viso. E se pure ci sono momenti in cui saremmo ben felici di cederlo al miglior offerente (o pagare qualcuno perché venga a prenderselo), sappiamo benissimo quanto siamo stati fortunati ad avere ricevuto questo meraviglioso bambino, soprattutto oggi, il giorno del suo quarto compleanno. Lo festeggeremo venerdì alla scuola materna. L'insegnante farà la torta e noi porteremo della frutta.

“Non dubito per un momento che siate brave persone e grandi lavoratori, che abbiate fatto quello che avete fatto per aiutare le vostre famiglie. Sfortunatamente per voi, avete violato la legge federale.” Mark W. Bennett, giudice federale statunitense, a immigrati illegali condannati alla prigione nello Iowa. (“The New York Times”, 24 maggio, “Citazione del giorno”)

Ore 17. Alla porta del Café Cantante del Teatro Nacional. La programmazione non m'interessa granché, ma accompagno un'amica che va matta per il ballo.

17,27. Il portiere ci chiede di che istituzione siamo: i tavoli per i cubani sono riservati a un gruppo di distinti contabili. Gli spiego che siamo "indipendenti", e invece di arrabbiarsi scoppia in una sonora risata. Ci lascia entrare.

18,10. Su uno schermo proiettano video nordamericani, mentre il bar serve birre, rum e bibite in pesos convertibili. La mia amica e io cominciamo a sentirci assediati da alcuni giovani in abiti attillati che ballano in modo lascivo. Quando sentono che parliamo "cubano" si stupiscono e se ne vanno.

19. Musica registrata. Sembra che il gruppo non voglia suonare o che qualcuno dei musicisti non sia arrivato. I ragazzi di fianco a noi si avvicinano a tre spagnole che hanno l'aria di trovarli interessanti. Tutti indossano qualcosa di bianco: con le luci della discoteca, fa colpo.

19,40. Nessuno si è più avvicinato al nostro tavolo, cosa rara per due donne sole in un club. Sembra che la nazionalità sia decisiva per gli approcci.

20,20. Non c'è nulla dell'ambiente in cui vivo: ragazzi che fanno l'occholino a signore che hanno il doppio della loro età, lustrini e vestiti di marca da tutte le parti e un gran movimento intorno a ogni straniero che arriva mi ricordano gli imperativi di austerità, fermezza ideologica e disciplina che pullulano là fuori.

20,40. Stanno per chiudere e capisco che quando attraverserò la strada e mi troverò di fronte gli alti ministeri che abbondano in questa zona non po-

trò liberarmi dall'idea di abitare due mondi paralleli, due dimensioni che si negano enfaticamente a vicenda [...]

Gurgaon, India. Quando la siccità estiva colpisce questa città in rapidissima crescita dell'India settentrionale e l'acqua dell'acquedotto comunale è erogata solo per poche ore al giorno, ad Hamilton Court, alta torre per abitazioni, Jaya Chand può aprire il rubinetto della cucina a qualunque ora, e l'acqua esce.

Da **The New York Times**,
9 giugno

Hamilton Court è solo una delle comunità esclusive recintate moltiplicatesi in tutta l'India negli ultimi anni. Queste enclave permettono ai loro abitanti di comprarsi una propria via d'uscita dalle privazioni che affliggono in questo paese moltitudini di persone, offrendo loro servizi occidentali e insieme lussi indiani: dall'altra parte della strada, in una grande baraccopoli, vive un esercito di donne di servizio e autisti.

“Le cose sono migliorate per le classi fortunate” dice la signora Chand, trentasei anni, mentre prepara il pranzo. Fuori della finestra si stende Chakkarpur, la baraccopoli dove vive una delle sue due cameriere, Shefali Das. “Per gli altri, è ancora una lotta.” Quando l'elettricità viene a mancare, le luci di Hamilton Court gettano un bagliore malinconico su Chakkarpur. Dall'altra parte della strada, i figli della signora Das fanno tutti i giorni il bagno all'aperto versandosi addosso secchi d'acqua fredda.

La signora Das fa la donna di servizio da quando aveva sette anni. Non sa leggere. “Se studiano,” dice dei figli “almeno potranno fare qualcosa da grandi.” Accanto alla sua baracca di mattoni e la-

miera, un bambino di due anni riposa all'aperto in una culla, le mosche che gli ronzano sul viso. La madre, Sunita, diciotto anni, racconta che non è stato vaccinato perché non aveva idea di dove portarlo e la sanità pubblica, anche se avrebbe dovuto farlo, non ha mandato nessuno. Il bambino è debole, aggiunge: lei non ha latte e, negli ultimi mesi, un centro di nutrizione per i neonati finanziato dal governo è stato chiuso. È andata all'ospedale statale più vicino, ma non c'era nessuno.

Dietro i cancelli di Hamilton Court i Chand hanno tutto ciò di cui possono avere bisogno: l'ambita Sri Ram School, una clinica privata e, nelle vicinanze, un circolo; oltre a un servizio di sicurezza per tenere fuori gli estranei indesiderati, e prati e vialetti ben tenuti. "A donne e bambini consigliamo di non uscire" dice Madan Mohan Bhalla, presidente dell'Associazione per il benessere dei residenti di Hamilton Court. "Se vogliono fare una passeggiata, possono farla dentro. È un mondo diverso, fuori."

Di recente si sono tenuti nella scuola un concerto di musica classica e, la settimana dopo, una conferenza del guru di business strategy C.K. Prahalad. Il signor Chand definisce Hamilton Court una comunità di "gente che ha la stessa mentalità". Il personale di servizio che lavora all'interno del complesso conta circa seicento persone, in media 2,26 per appartamento. Hamilton Court ha i propri idraulici ed elettricisti e un servizio di sicurezza, attivo ventiquattr'ore al giorno, che può contare su 22 addetti e 32 telecamere.

"Non possiamo fare affidamento sulla polizia" dice il signor Bhalla. "Dobbiamo salvarci." Una volta, ricorda con orgoglio, un servitore è stato sorpreso a sputare sul prato ed è stato picchiato

dai dipendenti del complesso. Di recente la sua associazione ha aperto un vialetto dal cancello principale al club privato accanto, così i residenti non devono più dividere il marciapiede pubblico con servitori e, quando capita, mucche.

Da “Cori da La rocca”

di T.S. Eliot

Qui

appunti dal presente

Quando la Straniera dice: “Qual è il significato di questa città? Vi accalcate vicini perché vi amate l’un l’altro?” cosa risponderete? “Ci accalchiamo per trarre denaro l’uno dall’altro”? oppure “Questa è una comunità”? E la Straniera partirà e tornerà nel deserto. O anima mia, che tu sia pronta per la venuta della Straniera, che tu sia pronta per colei che sa come fare domande.

In *Poesie*, a cura di Roberto Sanesi, Bompiani, Milano, 1983, p. 413

Milano, 4 giugno

Attilio Mangano

Due piccoli episodi. 1. Cinquanta studenti del Liceo Berchet di Milano hanno proposto e ottenuto di partire per Napoli per raccogliere i rifiuti. Un gesto simbolico? Uno dei protagonisti, intervistato, ha ricordato l’alluvione di Firenze del 1966, quando suo zio partì volontario; l’alluvione che il film *La meglio gioventù* rievoca come l’inizio della generazione del Sessantotto. 2. In una scuola di cui non ricordo il nome l’intero corpo insegnante

si è appellato alle istituzioni dopo che già per tre volte i giovani studenti di etnia rom venivano attesi in strada e minacciati da personaggi inquietanti.

Favorire tutto ciò che aggrega, partire dal basso per nuovi legami, ricordava qualche giorno fa il sociologo Giuseppe De Rita.

“Bisognerebbe favorire al massimo tutto ciò che aggrega. Mi rendo conto che non è facile. Ma occorrerebbe rifare le associazioni, i sindacati, i partiti, le parrocchie, tutto ciò che può ricreare una identità positiva.” Perchè tutti i mali nascono da un fenomeno lento, ma inesorabile: “Un po’ alla volta sono venuti a cadere tutti i luoghi e tutte le forme che permettevano di fare qualcosa con gli altri. Così gli italiani hanno cominciato a vivere non più insieme, ma l’uno accanto all’altro. E la seconda, stiamo attenti, è una condizione peggiore della prima. Tanto da diventare la malattia del nostro paese”. Così la chiama De Rita: “Incapacità a connettersi, tra di noi, con chi sta vicino. E a maggior ragione con chi consideriamo diverso, come lo straniero”. E la responsabilità è anche nostra, cioè di chi fa cultura, di chi informa, di chi fa opinione. “Abbiamo spinto tutto ciò che portava alla liberazione... dalla casa, dal paese, dalle proprie radici. E alla fine ci siamo ritrovati in una società che esalta l’individualismo, che ha rotto con le vecchie appartenenze e non riesce a crearne delle nuove.”

Gaza, 9 giugno

Heba

[...] Andavo in giro per il mercato a Gaza quando ho scorto un caffè. Sono entrata e ho trovato questo

bel locale, dove puoi sederti, bere un gran cappuccino e ascoltare musica tranquilla. Ho tirato fuori dalla borsa un romanzo e sono rimasta lì seduta a leggere per mezzora. Mi ha schiarito le idee.

Dalla grande vetrata guardavo la gente che camminava per strada. Mi affascinava come tutti corressero per andare a fare qualcosa, tenendosi occupati. Ogni tanto qualcuno si fermava un istante, salutava un conoscente, e subito iniziava una discussione su Hamas e Fatah che finalmente s'incontrano e negoziano. Potevo quasi sentirli pronunciare la sola e unica frase spesso usata per chiudere una conversazione: *Allah yefrejha*, "che Dio ci aiuti". Poi l'incontro terminava con un cordiale sorriso e, subito, ognuno spariva, ognuno nel proprio piccolo mondo!

L'Avana, 10 giugno

Yoani Sánchez

Credo di essere fra i pochi cubani - con meno di quarant'anni - che leggono ogni giorno la stampa nazionale. [...] Mi piace scoprirvi l'aumento di statura di questo o quel personaggio politico, le notizie che passano in primo piano e quelle dimenticate e, soprattutto, le reiterate omissioni tanto evidenti nei nostri giornali. Non mi è sfuggito, per esempio, come essi insistano a sostenere che le difficoltà economiche e nei servizi siano frutto dell'indisciplina sociale e del vandalismo. Un'affermazione che, tanto per cominciare, esenta da ogni responsabilità le alte gerarchie del paese e il modello economico e politico dominante. Se abbiamo dei problemi, ci spiegano, è perché non abbiamo saputo applicare il piano, non perché esso, nell'attuale contesto, è inapplicabile. Così, gli

organi di polizia si sono lanciati alla caccia degli “indisciplinati” e dei vandali, e una delle campagne ha preso di mira i *buzos*, che frugano nella spazzatura alla ricerca di materie prime, alimenti e oggetti vari. Senza di essi, che raccolgono bottiglie di plastica, cartoni e rifiuti metallici, questi materiali riciclabili andrebbero perduti: uno spreco che non si addice alle nostre limitate risorse. Quelle mani che affondano in fetidi bidoni fanno, in forma indipendente, ciò che le istituzioni, dall’alto del loro centralismo, non riescono a organizzare. Ma i *buzos*, secondo la nuova offensiva, danno una cattiva immagine della città (“contribuiscono a insudiciare vie e viali”). Possono restare immortali dall’obbiettivo di un turista e smentire l’immaginaria tesi secondo cui “a Cuba nessuno fruga fra le immondizie”. La loro esistenza parla di emarginati, di miseria, di clandestini che preferiscono “rovistare fra la spazzatura nella grande città che lavorare nei campi per un salario simbolico”. Ecco come il quotidiano “Granma” descrive la punizione che aspetta i “raccoltori illegali di rifiuti solidi”, e la minaccia di espulsione dalla capitale che pende su quanti appartengono alla doppia categoria di *buzo* e “clandestino”: “Multe, convocazione di fronte alla comunità di residenza e condanne al lavoro correzionale senza internamento sono fra le misure adottate nella capitale cubana nei confronti di 355 persone che si dedicavano alla raccolta illegale di rifiuti solidi. L’Agenzia di informazione nazionale riferisce che questi cittadini avevano convertito in un modo di vivere la ricerca in discariche, bidoni della spazzatura e sulla pubblica via di generi alimentari, bottiglie, plastica, metalli e altri oggetti con intenzioni di lucro o commercializzazione, senza tener conto del rischio di

divenire portatori di epidemie e fonte di crimini e atti illegali, come stabilisce il Codice penale. Una delle cause del proliferare dei cosiddetti *buzos* - che, in generale, contribuiscono a insudiciare vie e viali della città - è l'inefficienza delle imprese addette al recupero delle materie prime e delle centinaia di entità incaricate della loro consegna allo Stato. Per questo il Governo della capitale, tramite le Commissioni integrate di supervisione, che comprendono fra gli altri rappresentanti della Salute pubblica, della Prevenzione e assistenza sociale, dei Servizi comunali, della Polizia, del Lavoro e sicurezza sociale e degli organi giudiziari, ha intensificato le azioni di prevenzione e repressione nei confronti di tali individui. Dei 355 cittadini trasferiti in un Centro provinciale di classificazione, 290 sono stati multati, 20 convocati presso le comunità di residenza, 45 rispediti alle rispettive province di origine perché vivevano nella capitale illegalmente, 11 recidivi condannati al lavoro correzionale senza internamento, mentre altri 59 plurirecidivi hanno subito processi penali. Guillermo Pérez Barroso, funzionario del Consiglio dell'amministrazione della Città dell'Avana, ha sottolineato l'appoggio dei Comitati di difesa della Rivoluzione e del resto della comunità alla battaglia contro le indiscipline sociali”.

Roma, 11 giugno

Lidia Campagnano

Perché un blog, mi chiede un'amica via mail, cioè privatamente. Quasi a dire, ma che ti prende? Hai sempre scritto per il pubblico (sono una giornalista), hai parlato in pubblico (ho fatto parecchio lavoro politico), e ora che fai, torni indietro?

Può darsi. Sento il tempo, per così dire. Anche se non mi pare che si tratti solo di questo. Mi pare invece che in pubblico solo difficilmente, ormai, vivano scritte e voci che parlino insieme e sensatamente delle vite concrete, delle vite personali e delle cose del mondo, alla ricerca dei nessi tra le une e le altre. Dove sono, gli spazi pubblici dove questo è possibile? E in particolare, dove sono gli spazi politici per farlo? Capita, a volte, fra donne. Ma non basta.

Nei blog... c'è di tutto, certo, compreso il più puro narcisismo o brani di cattivo comizio (sono possibili anche i comizi splendidi). Ma c'è anche molto desiderio di saper dire e saper pensare se stessi, se stesse insieme al mondo. Il blog di una logopedista che sa raccontare il suo lavoro così com'è, giorno per giorno, dandoci un'idea di se stessa, dei suoi pazienti e dei meccanismi sociali che vincolano lei insieme a loro, in questo momento mi sembra una leva che può sollevare la Terra. Unisce poesia, impegno, humour, lucidità... Questo paese fascistoide è pieno di persone così. Io voglio cercarle, voglio parlarci, ascoltare, imparare... E comunque voglio stare fra loro.

Un blog può essere questo campo di scoperte. Per me, che non sono una ragazzina, funziona da esercizio di rinnovamento (credo che per gli esercizi ci sia tutto il tempo e anche di più, visti i risultati elettorali). E dunque, basta continuare a ripetere, da depressi collerici, come è brutto questo paese e come erano belle le nostre convinzioni. Può darsi che il brutto sia stato perennemente evocato e con ciò valorizzato, e il bello sia stato occultato e svalorizzato e umiliato, a volte anche da chi si è presentato come alfiere della Grande Trasformazione. Ma anche gli alfiere del più modesto rinnovamen-

to, da dove pensano di ricominciare, se non da se stessi, dal loro modo di parlare delle cose e di pensarle e di farle?

Dallo stile.

E da una certa modestia, mi viene da dire. E da altri consimili sentimenti: curiosità, capacità di gratitudine, aderenza alle vite concrete, immaginazione... [...]

Roma, 13 giugno

Lidia Campagnano

Sembra che tutta quanta la sinistra stia discutendo del risultato elettorale e del che fare. Va bene. Ma io non so nemmeno da che parte si entra, in questa discussione. E ciò che i giornali riportano è di lettura faticosissima o di significato marginale. Perché?

Ascolto, o leggo qua e là, e sento la mancanza di chi sappia offrirmi dati e notizie ordinate in immagini significative del pezzo di società che frequenta e che deve conoscere. E costoro dovrebbero essere in numero sufficiente da ricostruire la carta geografica dell'Italia, dentro l'Europa e dentro il mondo. Poi mi mancano narratrici e narratori, in grado di mettere insieme un puzzle di storie recenti, innestate su un territorio, in maniera intelligente abbastanza da ricollocarmi dentro la Storia, col presente mio e di altri milioni di persone. Insomma, dopo lo spazio, il tempo. [...]

Mi manca un intero coro di voci e di saperi. Senza il quale, sia detto senza offesa, qualunque opinionista o leader è acqua fresca. Sto costruendo un organigramma? Un criterio di selezione dei quadri? Le fondamenta di un partito? Nel vuoto si delira. Certo che qualche consiglio mi sentirei di darlo

agli addetti ai lavori. Ma qualcuno crede che possa vivere, una sinistra, senza mettere mano alle proprie strutture culturali? E senza fondare un luogo di ricerca e di scuola fatto di milioni di persone?

Farneticare emotivamente mi costa. Perciò adesso vi racconto una storia. Un grande albero davanti al portone, in città. Sull'albero un merlo si esibisce da mezz'ora in un canto squisito, liquido, gratuito, musica d'avanguardia, con pause che sembrano studiate. E per giunta ci guarda negli occhi, quando non gonfia il collo per cantare. Guarda negli occhi un signore davvero antico, un bottegaio del Bangladesh, un ragazzino col berretto da baseball e la sottoscritta. Noi ci sorridiamo, come al concerto. Siamo bene, lì.

Che cosa c'entri con i ragionamenti di prima, non lo so. Ma c'entra.

Impagabile battuta di mia sorella. "Ma sì, qualcuno di sinistra ha votato a destra. Sono quelli che hanno i nervi".

Ho ascoltato la Quarta Sinfonia di Beethoven. Avevo urgenza di scrivere, ma temevo di farlo "con i nervi", come ieri. Cioè male. Niente è più stupido che avere i nervi, per quel che riguarda la politica.

La Quarta Sinfonia fa parte del mio mondo musicale originario. Mio padre ha avvolto la mia infanzia con la musica classica e con nessun'altra. Adesso penso che fosse difficile essere più padre di così, per lui. Non era capace di essere davvero patriarcale - protettivo, autorevole, limitante - ma che altro può aver fatto, avvolgendomi di musica classica (e di arti figurative fino a Picasso) se non l'immettermi in una genealogia la più ampia possibile, la meno parentale possibile? Evidentemente

non voleva che fossi il prodotto suo e dei nonni e degli avi, e nemmeno sapeva bene come introdurmi nella società: così deve aver pensato di affidarmi a fiumi più ampi.

Fiumi di suoni e di immagini, che hanno segnato il mio rapporto con la storia dell'umanità e con la politica e con l'amore. Una corrente dove fatico tuttora a mettere confini tra un'acqua e l'altra. Da sempre. Perciò non ho fatto carriera.

Ogni volta che riascolto un brano, anche quello che conosco benissimo, ho la sensazione di andare alla scoperta di un segreto. I suoni corrono, per giunta su spessori, su piani sovrapposti, fino alla fine. Poi arriva il silenzio e il segreto rimane tale, ma io ho "avuto" un brano, o una tela di sostegno al mio essere. Pensare, penso dopo, non durante. Alla fine mi aspetto che qualche fonte ostruita, dentro di me, sia stata liberata e che il suo flusso abbia ripreso vita. Ci credo. È proprio una fede, primitiva.

Confesso che il mio atteggiamento nei confronti delle relazioni politiche tra persone, e dei discorsi e delle azioni che ne possono nascere, non è tanto diverso. Voglio fare delle scoperte, mettere in comune, e in luce, una sostanza umana universale, contagiosa e ricca di vitalità. Pretendo che la politica metta in contatto i bisogni elementari con un mondo sentimentale e razionale molto evoluto.

La politica dovrebbe essere un'arte.

La mia prima azione politica è stata una campagna contro la fame nel mondo. Ma ho sempre pensato che la liberazione dal bisogno (i diritti, li chiamano) deve essere accompagnata dall'accesso ai livelli più raffinati della cultura. Nessuno come un affamato definitivamente sicuro di essere sfamato può farne miglior uso, secondo me. [...]

Per giorni, nel complesso residenziale dove abito, i condomini hanno confabulato agitati, mentre i poliziotti, davanti al cancello, guardavano annoiati. Il complesso è forse il più caro del quartiere, abbellito da piante rigogliose e fiori e attraversato da un fiumiciattolo fangoso. L'agitazione è venuta proprio dal fiumiciattolo: il comune vuole ripulirlo e trasformarne le rive in giardini pubblici, con pontili per le barche e piste ciclabili. Non è una brutta idea, visto com'è inquinato. Ma i residenti sono su tutte le furie: si sono sentiti dire che lungo le rive verranno alzati dei muri e il terreno del complesso risulterà ridotto; e senza che nessuno, pur essendo loro i proprietari, li abbia consultati prima. "La proprietà perderà di valore!" gridava uno. L'associazione dei condomini ha organizzato riunioni e manifestazioni pubbliche. Dall'edificio più alto sono stati srotolati enormi striscioni per proclamare la "strenua resistenza" degli abitanti. Ieri pomeriggio, nel corso di una manifestazione, un residente è stato arrestato dopo un diverbio con un poliziotto in borghese. Lo scontro si è fatto più aspro. È stata chiamata la polizia antisommossa. L'incrocio era pieno di gente. Un abitante ha detto di avere fotografato il poliziotto in borghese, e che avrebbe messo la foto su Internet. Un altro continuava a ripetere: "Questa è la nostra proprietà, non possono fare quel che vogliono, qui! Il governo non chiede una società armoniosa? Noi siamo tutti per l'armonia!". (Lì vicino un poliziotto, con un pancione da traccannatore di birra, ridacchiava impacciato.) Oggi, quando sono sceso, dei condomini adirati circondavano due inermi poliziotti. Molti urlavano: "Fuori dalla nostra proprietà", "non avete il diritto di

stare qui?”. Anche un bambino stava imparando in fretta: “Vai via, poliziotto!” strillava a squarciagola. È eccitante udire finalmente qualche voce arrabbiata. Solo il confronto porta al negoziato, e solo il negoziato a qualche parvenza di vera armonia. Cento voci fioriscano.

Roma, 16 giugno

Lidia Campagnano

Nuotate in piscina, oggi, con un'amica. Il cielo, in movimento con nuvole sovrapposte di colore diverso, ha passato in rassegna tutti i cieli depositati nella memoria. Abbiamo parlato di cose importanti e ci siamo godute ogni attimo. C'erano due rondini che si sono divertite a fare volo radente sopra di noi, la loro gola brillava per qualche secondo, neanche il tempo di prendere nota. Tutto qua, per dire come nascono, a volte, i pensieri. Da niente, sembra. O da una specie di vitalità spontanea.

Con la mia amica si parla spesso della libertà, così che questa povera parola maltrattata riprende spessore e bellezza: si incarna. La libertà che non si diffonde, non contagia, non libera tutte e tutti ha un fiato così corto, appassisce così facilmente, va a sbattere contro tutti gli ostacoli che incontra e che una scarsa intelligenza delle cose, di sé, degli altri ha impedito di vedere. Bisogna proprio alimentarla, con la conoscenza del reale, con un'esperienza appassionata, praticando relazioni fertili. La vita altrui ti deve piacere, come ti piace la tua, perché i fili della tua personale tela di vita si intrecciano in più punti con quelli della tela altrui. Se l'intreccio diventa consapevole, si trasforma nel tuo modo di essere. La fioritura altrui ti deve stare a cuore per rafforzare la tua libertà. Di tutta la mia esperienza

politica niente potrà togliermi la gioia di aver visto crescere e sbocciare persone di ogni età e provenienza, geografica e sociale. Fino ad associare nella mente l'idea stessa di politica con questo lavoro di liberazione e promozione delle vite altrui vicino alla mia. La coppia di opposti Egoismo/Altruismo non rende proprio l'idea, anzi, è fuorviante.

La strada fatta da due donne come noi in questa direzione è tale da renderci oggi due aliene, nel dibattito politico. Eppure siamo traduttrici formidabili, non c'è scelta politica che non abbiamo tradotto, per noi stesse prima di tutto, in questo linguaggio, facendo lo slalom tra gli slogan, tutti: compresi quelli femministi (il personale è politico! Non è come dirlo). Ma certo, quando per esempio leggiamo che il Consiglio europeo dei ministri del lavoro "raccomanda", per i paesi membri privi di regolamentazione in materia, una settimana di sessanta-sessantacinque ore di lavoro, quel che ci viene in mente è una serie di storie di vita nelle quali non ci sarà nessuno spazio reale di libertà, nessuna possibilità di crescita culturale autonoma, nessuna energia da impiegare per incivilire le relazioni, incluse quelle amorose. [...]

Amicizia nel tempo

di Jaime Gil de Biedma

Passano i giorni lentamente
e molte volte siamo stati soli.

Qui

appunti dal presente

Ma giungono momenti felici, poi,
per darsi all'amicizia.

Guardate:

siamo noi.

Un destino ha condotto abilmente
il tempo, e la compagnia è sbocciata.
Arrivavano le notti. Al loro amore
abbiamo acceso parole,
parole poi abbandonate
per salire più in alto:
iniziare a essere i compagni
che si conoscono
aldilà del gesto e della voce.

Adesso sì. Possono levarsi
le parole gentili
- quelle che non dicono più nulla -
ondeggiare leggere nell'aria;
perché siamo impigliati
nel mondo, sarmenti
di storia accumulata,
e la compagnia che noi formiamo è piena
e fitta di presenze.
Dietro a ognuno
veglia la casa, il campo, la distanza.

Ma aspettate.
Voglio dirvi qualcosa.
Voglio dirvi solo che siamo tutti insieme.
A volte, nel parlare, uno dimentica
il braccio sopra il mio
ed io, anche se taccio, lo ringrazio,
perché nei corpi e in noi c'è pace.
Voglio dirvi come abbiamo portato
le nostre vite qui, per raccontarle.

Per mesi abbiamo parlato
in un angolo a lungo!
Ci conosciamo bene, e nel ricordo
la gioia è pari alla tristezza.
È tenerezza per noi il dolore.

Ah, il tempo! Adesso si comprende tutto.

Roma, 17 giugno

Lidia Campagnano

La storia che stiamo vivendo? Quei corpi fotografati nell'acqua del Mediterraneo, vicino alle nostre coste, con i loro poveri panni addosso. Morti perché è loro proibito l'accesso a una nave normale, a un normale aereo.

Gli immigrati devono essere scelti da un padrone o da una padrona, se no non possono acquistare biglietti di viaggio e attraversare una frontiera alla ricerca di lavoro, vita o semplicemente salvezza.

La libertà, quando fu ridefinita e riscritta, alle soglie dell'era moderna, in Europa, era "libertà di andare e venire".

Come al solito ho un ricordo in serbo. Ancora mio padre, che attraversa con gli sci la frontiera tra l'Italia e la Svizzera. A volte la Svizzera chiudeva le frontiere, riconsegnando ai nazifascisti i fuggiaschi.

Per interpretare una fase storica si ricorre alla memoria, sia pure con circospezione. E dalla memoria, anche se inesplorata o addirittura cancellata, viene la paura. Potrebbe succedere di nuovo. Basta che non succeda a me. Che succeda ad altri. Meno meritevoli, per così dire. Ovvero, più bisognosi, più poveri. E anche "un po' strani". Comunque,

18 giugno. Il Parlamento europeo approva una direttiva che consente di rinchiudere in centri di detenzione fino a 18 mesi e bandire dal territorio dell'Unione europea per cinque anni gli immigrati sprovvisti di documenti.

potrebbe risucceedere perché niente al mondo o tra gli astri garantisce che la condizione sociale o la condizione di pace, da questa parte del Mediterraneo, in Europa, rimanga per sempre quella che è. Questo è patrimonio mentale comune, solo che è un patrimonio abbandonato all'informe, privato di parole, di senso. Perciò non genera pensieri e progetti e scelte politiche che possano salvare quella gente.

Questa mattina ho ripercorso le strade attorno al mio ultimo luogo di lavoro. Infatti, ho avuto un luogo di lavoro e strade per arrivarci e bar dove bere il caffè e edicole dove prendere i giornali e una libreria per la pausa di metà giornata e una piazza bellissima da attraversare e tutte le immagini mutevoli di quella splendida parte della mia città, a seconda degli orari e delle stagioni. Infatti ho avuto anche un orario di lavoro.

Obblighi e piaceri, libertà e necessità.

La mia vita - il suo senso, e l'identità che ha depositato in me per strati - è fatta in gran parte delle molte mappe dove si sono collocati i miei lavori col passare degli anni. Non solo mappe da lavoro, certo: ci sono state varie case e svariatissimi altri percorsi. Ma ora scopro quanto è stato cruciale per la mia immaginazione, per il mio senso di libertà, nonché per l'estetica della mia vita, ogni percorso di andata e ritorno dai miei lavori, la varietà e profondità di sentimenti con cui ho investito quelle strade, quelle piazze, quei treni e tram e autobus.

Se volessi trasformare in racconto la mia identità di cittadina forse racconterei tutti quei luoghi dove le mie orme invisibili si sono mescolate a quelle contemporanee o del passato - di altri milioni di persone che "vanno a lavorare". E il racconto mi piacerebbe.

Ma non ho mai rischiato la vita attraversando un mare o le Alpi, nessuna polizia mi ha mai cercato. Dev'essere per questo che è così centrale un sogno, fatto tanti anni fa e mai dimenticato, nel quale arrivo da sola, di notte, alle soglie di una città mediorientale in guerra, sapendo che lì incomincia per me l'avventura della vita. E a quella vita la mia identità non mi prepara: devo imparare a vivere daccapo.

Kiev, 19 giugno

Veronica Chochlova

Ecco un'altra storia su un taxista di Kiev. Un'orribile vecchia, Žiguli. Lui di mezz'età, magrissimo, baffi, capelli untati, l'abbronzatura di uno che passa molte ore a lavorare nell'orto. L'odore di sudore riempie l'auto, anche se tutti e quattro i finestrini sono abbassati. Parliamo del tempo. Parla ucraino, un ucraino di campagna, molto lontano dalla lingua letteraria, altrettanto bello, e impossibile da imitare, a meno di non averlo sentito fin da bambini.

Dopo aver evitato per un soffio più d'un incidente a causa di automobilisti che non sanno guidare, iniziamo a parlare del casino generale che, a Kiev, è ormai la norma. Ai tempi dell'Unione sovietica, dice, filava tutto alla perfezione: fra gli anni Settanta e i Novanta c'era ordine e la vita era facile. Rispondo diplomaticamente che, anche se in genere non mi faccio illusioni sul periodo sovietico, su certi punti concordo con lui al cento per cento.

Uno o due incroci dopo ci mettiamo a parlare, non ricordo perché, di politica internazionale. "L'Ucraina deve entrare nella NATO il prima possibile, altrimenti la Russia ci inghiottirà" dice. Trovo l'inversione di rotta esilarante, ma, citando come e-

sempi Sarajevo e Srebrenica, rispondo che non dovremmo fare troppo affidamento sugli altri. [...]

Roma, 20 giugno

Lidia Campagnano

Esistono genitori che non trasmettono ai figli il senso del tempo - che è passato? Perché questo farebbe una bella differenza. E io incomincio a sentirla, questa differenza. Un campanello d'allarme è suonato nelle mie orecchie quando una fila di leader della sinistra ha incominciato a ripetere che bisognava "uscire dal Novecento". Prima reazione: questo è un delirio di onnipotenza, credono di potersi reinventare a comando, insomma, di non essere figli di una storia. Seconda reazione: questa è una manifestazione di pensiero freddo, separato dall'autocoscienza. E dunque è un pensiero sterile. Terza reazione: questo è un pensiero di quarta o quinta mano, non hanno pensato in proprio. Da che si sono sentiti dire che "erano finite le grandi narrazioni", la vergogna di averci creduto rende vitrei i loro pensieri e asfittico il loro senso del tempo.

Per quel che vale la propria, di autocoscienza (bisognosa com'è dello sguardo dell'Altro - che l'Altro ti faccia la grazia di raccontarti la *tua* storia), direi che l'eredità da me ricevuta consiste proprio nel senso del tempo che è passato. E che continua perciò a essere presente con questa sua proprietà: passare. Lo sento soprattutto nelle case - ne ho cambiate dodici nella mia vita. So che qualcun altro (e in particolare, qualcun'altra) le ha abitate prima di me, e lo sento, e gioco anche di immaginazione. Ho un buon rapporto con i fantasmi? Forse. Ho in mente una passeggiata in campagna,

nelle colline dell'Oltrepo pavese, dove c'è un paese abbandonato e la vegetazione si è ripresa tutti i suoi diritti. Ma alle spalle di un muro diroccato si percepisce la traccia quadrata di un orto. Lì, chissà quando, ha lavorato una donna per avere carote, cipolle, insalata. Sono certa che aveva piantato anche dei fiori. Ortaggi da vendere? Da cucinare? La vita era così dura. I miei fantasmi non parlano con le parole, ma decifro i messaggi delle loro impronte. Quella donna sconosciuta ha a che vedere col mio essere diventata quella che sono, incluso il mio femminismo. Ha a che vedere quanto mia madre, direi. Mia madre ha aggiunto il suo messaggio più esplicito: cerca di essere indipendente nella vita, lavora e guadagna. Non chiuderti in casa. Che alle mie orecchie suona come: fai anche per me, continua la mia storia e *fanne giustizia*. Rimetti in ordine quello che ho lasciato nell'incompiutezza e perfino nel caos. Il che significa comandarti il futuro, e per la precisione, un futuro migliore. Che cosa questo significhi tocca a te capirlo, a costo di litigare con i messaggi dei fantasmi, dire no, e lanciarti, però, nel futuro con le tue proprie interpretazioni. Sei comunque in compagnia, sempre... Ma ci sono genitori che non trasmettono? O che trasmettono una cesura temporale incolmabile, un vuoto di storia e addirittura di storie? Per paura, forse. Perché il *tempo addietro* sembra sempre parlare di durezza, di lotta per la vita. Come se ai figli, oggi, si volesse imporre di *non lottare*?

Mosca, 20 giugno

Veronica Chochlova

Al parco giochi, parlo con una giovane russa che ha un figlio dell'età di Marta. Discutiamo delle a-

bitudini alimentari dei nostri bambini e dei loro ritmi di sonno, e a un certo punto nomino la Turchia e lei dice che la odia, per come i turchi trattano i russi, e a causa della povertà. Ma la loro povertà è molto diversa dalla nostra, le dico: qui da noi c'è una povertà ubriaca, mentre là... Mi interrompe con una certa rabbia: "Sì, là c'è una povertà affamata".

Antalya, Turchia. Uno dei cambiamenti più importanti nella vita dei russi degli ultimi anni non è avvenuto in Russia, ma in luoghi come la costa turca, dove l'afflusso di turisti russi ha dato vita a una piccola industria che si occupa dei loro bisogni.

Da **The New York Times**,
15 giugno

Forse non c'è simbolo migliore della crescita del turismo russo che il il Kremlin Palace Hotel dove soggiorna Elena Kasjanova, 51 anni, assistente sanitaria della regione di Kaluga, duecento chilometri a sudovest di Mosca. È un albergo di oltre 800 stanze i cui edifici sono repliche dei principali monumenti del Cremlino.

I russi arrivano da ogni dove. "Adesso è facilissimo: compri un pacchetto da 800 dollari ed eccoti qui, in paradiso" racconta la signora Kasjanova. "Per noi essere qui è come essere in una favola" dice Lilia Valeeva, 46 anni, impiegata di Čeljabinsk, sugli Urali.

"Con tutti questi viaggi, stiamo assistendo a un cambiamento di mentalità in patria" osserva lo scrittore e commentatore Viktor Erofeev. "La gente adesso cerca il piacere, nei night club di Mosca o nei ristoranti. Il viaggio è una continuazione di quel piacere. Condurre una vita piacevole, non

*soffrire, sentirsi bene: non si vuole altro. La bus-
sola della vita è passata da 'non m'importa niente
di niente' a 'vorrei avere una vita migliore.'"*

Milano, 24 giugno

“Prego, il biglietto.”

Una pattuglia di controllori e vigili con manganelli e pistole sale sulla filovia. Porte e finestre vengono bloccate.

A chi non ha il biglietto chiedono:

“Documenti”.

Alcuni stranieri non hanno i documenti e vengono fatti scendere e salire in un pullman che aspetta in piazza, con grate di ferro alle finestre.

“È finita la pacchia” dice un passeggero. “L’Italia non è più il paese delle meraviglie.”

“Fanno bene” dice una signora “se no cercano di scappare... Così è sicuro che arrivano a destinazione.”

Alcune persone sui marciapiedi applaudono. (*Milano, nei pressi di piazzale Lodi*)

Al bar. Dal mio tavolino d’angolo assisto a una scena. Raddoppiata dalla parete a specchio dietro il bancone, quella incorniciata dalle bottiglie variopinte dei liquori. Uno straniero si avvicina al barista e innesta un moto a catena in due coppie di avventori. Quelli più prossimi allo straniero gli girano le spalle: quello di sinistra allungando il braccio destro sul bancone; quello di destra retrocedendo di un passo, così che il nuovo arrivato non trovi un varco per la sua ordinazione. (*Milano, corso di Porta Ticinese*)

Giorgio Morale

“Certamente, nulla di più naturale, oggi, che veder la gente lavorare dalla mattina alla sera e scegliere poi di perdere, con le carte, al caffè e in chiacchiere, il tempo che rimane per vivere. Ma vi sono città e paesi in cui le persone, di tanto in tanto, hanno il sospetto d’altre cose; in generale, questo non ne cambia la vita; soltanto, vi è stato il sospetto, ed è sempre qualcosa di guadagnato.” (Albert Camus, *La Peste*, trad. di Beniamino Dal Fabbro, Bompiani, Milano, 1998, p. 6)

[...] Ho cancellato dal mio vocabolario la parola identità dai tempi nei quali l'intera sinistra diede una mano alla dissoluzione della Jugoslavia. È a quell'epoca (tutti gli anni Novanta) che inizia la mia estraneità, il sospetto che la sinistra nuova, o alternativa, fosse finita. E le mie smodate pretese. Che mi tocca di passare in rassegna: la pretesa di essere una "donna politica" (espressione che proprio non esiste, ti tocca di chiamarti Uomo Politico), evitando con cura di fare metaforicamente la pelle a qualcuno con la scusa della "battaglia politica". Piuttosto sgombero il campo. Eppure non sono gandhiana. La pretesa di immettere nelle doti della donna e dell'uomo politico dosi favolose di autocoscienza. La pretesa di costruire soggetti politici fondati su una relazione civile - splendidamente civile: quasi un sogno d'amore del futuro - tra donne e uomini. La pretesa che questa relazione attraversi e racconti daccapo il capitalismo e dunque anche la sua alternativa. La pretesa che la pratica politica impari le sue arti dalla musica, dalla pittura, dalla scultura, dalla poesia (beh, leggetevi *Paralleli e paradossi* di Barenboim e Said). La pretesa che la passione politica radichi in una raffinatissima arte del passaggio del testimone (Derida) e in una acutissima percezione del tempo e della storia, storia economica e sociale (Marx) e storia dei sentimenti umani (Freud, Zambrano). E per finire (ma non ho finito) che tutta questa montagna di meraviglie sia alla portata di chiunque, ma in particolare alla portata di chi non è socialmente privilegiato. Che sia, questa montagna di meraviglie, *l'uguaglianza*. [...]

Gli istruttori militari arrivati a Guantánamo Bay nel dicembre 2002 hanno tenuto un intero corso su come condurre gli interrogatori basandosi su una tabella che mostrava gli effetti delle "tecniche di gestione coercitiva" da usare sui prigionieri, fra cui la "privazione del sonno", il "controllo prolungato" e l'"assideramento". Quello che gli istruttori non hanno detto, e forse non sapevano, è che la loro tabella era stata copiata alla lettera da uno studio condotto nel 1957 dall'Air Force americana sulle tecniche applicate dai comunisti cinesi durante la Guerra di Corea per strappare confessioni ai prigionieri americani. ("The New York Times", 2 luglio)

Massa

di César Vallejo

Qui

appunti dal presente

Finita la battaglia
e morto il combattente, a lui venne un uomo
e disse: “Non morire. Ti amo tanto”.
Ahi, ma il cadavere seguì a morire.

In due si avvicinarono e insistevano:
“Non lasciarci. Coraggio. Torna in vita”.
Ahi, ma il cadavere seguì a morire.

Accorsero venti, cento, mille, cinquecentomila,
gridando: “Tanto amore, e nulla si può contro la morte”.
Ahi, ma il cadavere seguì a morire.

Lo circondarono milioni di individui
con preghiera comune: “Resta, Fratello!”.
Ahi, ma il cadavere seguì a morire.

Allora tutti gli uomini della terra
lo circondarono; li vide il cadavere triste, emozionato:
si drizzò lentamente,
abbracciò il primo uomo, si avviò...

In Opera poetica completa, vol. 2, a cura di R. Paoli, Accademia, Milano, 1976, p. 213.

Karkur, Israele, 14 luglio

Liza Rosenberg

Cavolo, le gemelle l'hanno fatto di nuovo. Quelle
piccole pesti, in piena fase preadolescenziale (che

le rende, di fatto, le creature viventi più pericolose e spietate sulla terra), se ne stavano a meno di quindici metri da me, sussurrando qualcosa all'orecchio delle loro pestifere amichette e, contemporaneamente, gettavano occhiate furtive dalla mia parte, sorridendo, ridendo e continuando a bisbigliare. Succede sporadicamente da anni, e avevo iniziato a chiedermi se, crescendo, avrebbero messo fine a un comportamento così infantile. Non vi hanno messo fine. "Che cos'hanno tanto da ridere?" mi sono chiesta. Cosa può esserci di tanto sbagliato in me da diventare materia di pettegolezzo per delle ragazzine per così tanto tempo? Ero incuriosita, ma soprattutto ero seccata. Non sono che sciocche ragazzine che giocano, lo so, eppure... La loro maleducazione, la loro arroganza mi ha fatto infuriare più di non sapere che cosa si stessero dicendo. Dite pure che sono patetica, ma volevo vendetta. Volevo metterle in imbarazzo. Volevo umiliarle. Volevo che sapessero con chi avevano a che fare e, per cominciare, che si pentissero di avermi preso di mira. [...]

Gaza, 3 agosto

È strano, devo riconoscerlo, che la vita sia tornata alla normalità dopo i problemi tra le fazioni degli ultimi dieci giorni. Sembra che non appena viene concluso un accordo di cessate il fuoco, ci rivoltiamo subito gli uni contro gli altri. Le fazioni devono avere sempre le mani occupate, ma, a quanto pare, non per le esigenze e le priorità della gente! L'assedio di Gaza non è più un assedio. Si è trasformato in una situazione di fatto, con l'adattamento della popolazione e le orecchie da mercante

Heba

21 luglio. Radovan Karadžić, uno dei criminali di guerra più ricercati al mondo per il ruolo svolto nel massacro a Srebrenica, nel 1995, di quasi ottomila uomini e bambini musulmani, è stato arrestato in Serbia nel corso di un'operazione che ha messo fine a una latitanza di tredici anni.

della comunità internazionale. Quello che mi fa veramente incazzare è che la gente si lasci prendere in mezzo nell'interminabile lotta fra il governo di Fatah e quello di Hamas. E non c'è qualcosa di ironico nell'aver due governi e così scarsi servizi per i cittadini?

La tensione tra le fazioni ha portato per la prima volta il governo di Gaza a intromettersi nel lavoro delle organizzazioni non governative, il che potrebbe scoraggiare vari donatori dal continuare a sostenerle, il che potrebbe determinare un cospicuo aumento della disoccupazione nella Striscia.

La vita continua come sempre, e mi piace quando le donne che incontro iniziano a parlarmi del serial di "Noor" (una telenovela turca intitolata *Gumus*, molto popolare nel mondo arabo), che seguono ai mariti calandosi in quella vita immaninaria fatta di moda, amore e lusso. "È un surrogato della realtà," mi ha detto timidamente una donna "un'ora in cui si dimenticano tutti i problemi; dopo di che andiamo subito a dormire, e possiamo fare a meno di pensare alla nostra deprimente situazione fino al mattino dopo!"

Durham, North Carolina, 3 agosto

Laila El-Haddad

Voglio chiarire questa faccenda una volta per tutte. *No!* Non ho chiamato mia figlia Noor dalla telenovela turca giunta a una popolarità così folle, il cui protagonista maschile (il modello turco Kivanc Tatlitu) è riuscito ad assicurarsi un pubblico fedele (qualcuno direbbe maniaco) di diversi milioni di arabi e sta mandando in deliquio le donne da Gaza a Riyadh (me l'ha confermato mia madre dicendomi che ha telefonato a Gaza City verso sera per

scambiare due chiacchiere con un'amica e lei l'ha liquidata ridendo con un: "Adesso non posso: sto guardando Noor. Tu no? Ogni televisore di Gaza è acceso su questo serial!"). Mi piacerebbe pensare che siano stati *loro* a ispirarsi al mio piccolo raggio di luce per chiamare Noor il serial e il personaggio... se non che il programma è andato in onda per la prima volta in Turchia tre anni fa (e lì, fra parentesi, è stato un flop). Immagino che a vivere a Gaza di questi tempi un'evasione non sia poi una brutta cosa (anche se sarei contenta se le masse dimostrassero la metà dell'entusiasmo per... non so, una delle tante cose che vi saltano in mente). [...]

Pechino, 8 agosto

Hao Wu

I miei genitori sono arrivati in città per le Olimpiadi ieri. Subito dopo avere messo giù la valigia mia madre ha cominciato a spolverare, pulire, fare il bucato e ha costretto mio padre ad appendere una corda in cucina per stendere la biancheria. Il tutto lamentandosi del suo ginocchio, di mia nipote che fa troppo rumore e di me che non guadagno abbastanza. Sempre la stessa mamma, malgrado i vari tête-à-tête in cui le ho parlato dell'importanza di trovare il tempo per fare ginnastica, divertirsi e non pensare a nulla, soprattutto alla sua età. È quasi un sollievo uscire come al solito per andare al lavoro. Prendendo un taxi, ho visto poliziotti ovunque, turisti che hanno sostituito ovunque i pechinesi, e che ovunque i cantieri non terminati sono stati addebbati. Sette anni di preparativi e mancano meno di ventiquattr'ore? Sembra surreale. Perché sotto questo pesante strato di trucco Pechino è ancora la

stessa: la foschia che ricopre la città (“Vediamo un po’ se il governo riesce a produrre una bella giornata domani, per la cerimonia di apertura” ha detto il tassista ridacchiando), la voglia di allestire a tutti i costi una rappresentazione spettacolare che faccia fare bella figura (“sembra che la famiglia sia in attesa di ospiti importanti” ha osservato un amico “e i parenti poveri non debbano farsi vedere, come succedeva una volta”), e i giornalisti stranieri a caccia delle solite vecchie storie (“possiamo intervistarla per capire qualcosa di più della chiesa clandestina?” mi ha chiesto uno di essi).

Dopo cena ho trascinato fuori i miei genitori per una passeggiata, il che non ha fatto per niente piacere a mia madre (ha ancora un migliaio di cose da pulire, anche se oggi è venuta la nostra *ayi*, o *colf*, per le pulizie settimanali). Poi li ho portati a The Place, il centro commerciale il cui maxischermo LCD è, sembra, il secondo più grande del mondo; ma era coperto di loghi della Coca Cola per un evento sponsorizzato dall’azienda, per cui mi sono messo instancabilmente a descrivere che immagini meravigliose vi scorrono in genere in giorni non olimpici. Volevo fare impressione a mia madre, fosse anche con una trappola turistica di cattivo gusto, perché non pensasse più alle pulizie. Lei non voleva nemmeno venirci, a Pechino. Avevo dovuto supplicarla. Probabilmente sono le ultime e uniche Olimpiadi cui assisterà di persona. Voglio che sia felice, anche se per poco, nonostante che la felicità sia qualcosa che, sembra, lei tende a negarsi.

Prego quindi che le Olimpiadi si svolgano tranquillamente e siano belle, per mia madre e gli altri cinesi come lei. Che, per un breve periodo, possano divertirsi. Sarà anche una festa stupida e la gente

avrà anche tutte le ragioni di guardare con sdegno a questo show, con i nostri problemi di ambiente e di diritti umani. Ma ho imparato (o sono stato costretto a imparare) a essere più paziente. [...]

Il signor Song Wei e la signora Sun Ruonan vivono nel centro di Pechino, in uno dei quartieri sventrati per dare alla città un aspetto pulito e ordinato in vista dei Giochi Olimpici. Il ristorante della signora Sun è ora coperto da un telo di plastica verde, e la casa del signor Song cinta da un muro di mattoni alto tre metri. “Siamo tutti a favore delle Olimpiadi” dice il signor Song. “Ma perché ci costruiscono attorno un muro?” Il 17 luglio è apparso accanto ai negozi un misterioso avviso battuto a macchina su carta bianca e privo di firma. Diceva: “In seguito alla richiesta del governo di riordinare l’ambiente olimpico, si renderà necessaria l’erezione di un muro attorno al numero 93 del tratto sud della Tianqiao”. Il mattino successivo, scortati dalla polizia, si sono presentati diversi muratori. Ora un muro nasconde una piccola enclave imprenditoriale dove diverse famiglie di immigrati vendono calze, cartelle per gli studenti, calzoni, spaghetti e shish kebab piccanti. Il muro non è venuto su senza ostacoli. Dopo qualche spintone c’è stata una piccola manifestazione spontanea. Il signor Song ha appeso a degli alberi tre bandiere cinesi e tre bandiere bianche con il logo delle Olimpiadi. Un immigrato si è arrampicato su una scala e ha attaccato un manifesto che proclamava “Abbiamo bisogno di diritti umani!”. Per spaventare i poliziotti e farli scappare il signor Song ha tirato fuori un grande manifesto con una famosa fotografia di Mao seduto su una sedia di

Da **The New York Times**,
29 luglio

bambù. “Ha pensato che Mao potesse fare qualcosa per noi” commenta divertita la signora Zhao, una vicina.

Durham, North Carolina, 23 agosto

Laila El-Haddad

Molti di voi avranno ormai sentito parlare del Free Gaza Movement, che sta cercando di spezzare l’assedio di Gaza con due imbarcazioni salpate da Cipro. A bordo vi sono quarantasei militanti per i diritti civili provenienti da quattordici paesi, fra cui Jeff Halper, fondatore del Comitato israeliano contro la demolizione delle case, una suora cattolica di ottantun anni, la cognata dell’inviato speciale per il Medio Oriente nonché ex primo ministro britannico Tony Blair, un sopravvissuto all’Olocausto di ottantaquattro anni, e anche mio zio, ingegnere nel Regno Unito.

Dovrebbero arrivare oggi e tutti aspettano con ansia di vedere se ce la faranno. Il viaggio è stato complicato da una serie di problemi tecnici, dalle pessime condizioni del mare, e da interferenze pirata nei segnali radio e nei telefoni. Ma, nonostante tutto, sembra stiano per arrivare nel porto di Gaza! Secondo Jeff Halper, a bordo del *Free Gaza*, ora si trovano a nove miglia nautiche dalla meta, mentre il *Liberty* ancora a venticinque. [...]

Nel frattempo, a Gaza, decine di migliaia di palestinesi si sono radunati lungo la riva per festeggiare, dopo averlo aspettato tanto, il coraggioso sbarco. Mia madre e mia zia sono salite a bordo dei battelli palestinesi salpati da Gaza per dare il benvenuto alle navi internazionali; ma sembra che, dopo qualche colpo d’avvertimento sparato dalla marina israeliana, i battelli siano dovuti tornare indietro.

8 agosto. La Russia ha lanciato attacchi aerei su obiettivi georgiani, portando a una escalation il conflitto nella regione dell’Ossezia meridionale che chiede la secessione dalla Georgia e l’unione alla Russia.

15 agosto, Paraguay. Fernando Lugo, “il vescovo dei poveri,” come viene chiamato nel paese, ha prestato giuramento da presidente, promettendo la distribuzione di terre ai contadini e di porre fine alla corruzione, ben radicata dopo sei decenni di regime monopartitico.

Non sono ancora riuscita a mettermi in contatto con loro, e siamo tutti ansiosi di sapere se questo tentativo di spezzare l'assedio avrà successo. [...]

Aggiornamento: le due imbarcazioni sono arrivate sane e salve stamattina presto! I miei genitori mi hanno telefonato subito. Mia madre mi ha raccontato di avere dato il benvenuto agli attivisti con panini *labaneh*, cetrioli e tè caldo alla menta, che loro hanno molto apprezzato. Mio padre, nel cercare di evitare che mia madre cadesse da una scialuppa di salvataggio, è caduto lui in acqua! [...]

Durham, North Carolina, 26 agosto

Laila El-Haddad

Gli attivisti internazionali stanno per tornare a Cipro portando con sé alcuni borsisti Fulbright palestinesi rimasti bloccati nella Striscia. A Gaza hanno donato diversi apparecchi acustici a un ente assistenziale, l'Associazione per bambini sordi Atfaluna (che adoro per i loro meravigliosi oggetti di artigianato, acquistabili on-line - <http://www.atfaluna.net/> - prodotti da uomini e donne sordi).

Prima però, nella mattinata di ieri, hanno accompagnato in mare alcuni pescherecci palestinesi per aiutarli a spezzare l'assedio marittimo. Gli Accordi di Oslo "garantivano" ai pescatori palestinesi il diritto di pescare fino a venti miglia dalla costa (un diritto naturale, che tuttavia s'era deciso che dovesse essere concesso). Di fatto le venti miglia sono divenute nei periodi migliori dodici; quattro durante la seconda Intifada, stando a quanto mi hanno detto i pescatori che ho intervistato; e sei negli ultimi anni. [...]

“Il Profeta Maometto disse: ‘Aiuta tuo fratello, che sia un oppressore o che sia un oppresso’. Al Profeta fu chiesto: ‘È giusto aiutarlo se è oppresso, ma come aiutarlo se è un oppressore?’. Egli rispose: ‘Impedendogli di opprimere’.” (*Sahih Al-Bukhari*, vol. 3, Hadith 624).

La speranza era che le navi israeliane, considerata la presenza degli attivisti internazionali e di uno stuolo di giornalisti, lasciassero i pescatori in pace; ed effettivamente è andata così: si sono limitati ad accerchiarli a distanza tenendoli sotto il tiro dei loro enormi cannoni.

Mio padre è salito su uno dei pescherecci per fare da interprete. In un primo momento i pescatori avevano paura di salpare: temevano che gli israeliani, come accade spesso, avrebbero sparato. Poi, poco a poco, si sono convinti a tentare di superare il limite di miglia imposto da Israele. E l'hanno fatto.

È stata la battuta di pesca più ricca degli ultimi quattro anni, hanno detto a mio padre!

Roma, 1 settembre

Lidia Campagnano

[...] Ho in mente: studenti e studentesse che sanno fare ricerche, docenti che li coltivano. Madri e padri che ancora si impegnano a dare senso alla crescita dei loro bambini, fin dal primo giorno. O il personale medico e paramedico che ho incontrato all'Ospedale Maggiore di Bologna. Bravi nel loro lavoro, attenti, rispettosi. Anche se non è più richiesto e non si vede neanche più, il buon lavoro. Io vado a cercare queste persone, anche nella blogosfera. E ne trovo. Le guardo, le ascolto, leggo quel che raccontano per scoprire la fonte della loro resistenza. Voglio riuscire a dire, di loro, un po' di più e un po' meglio, visto che scrivere è la mia specialità.

Si lo so, il mio è quasi un riflesso condizionato: quel che vorrei è la possibilità di valorizzare queste persone, metterle in connessione, tra loro e con

le due fonti di “respiro” alle quali faccio sempre riferimento, le relazioni internazionali e le relazioni primarie, specialmente tra donne e uomini. L’antropologia e la Grande Politica, insomma. Quel che sogno è una grande campagna culturale per conservare, rinfrescare l’orizzonte che queste due sorgenti delimitano. La sua possibilità. Quasi il diritto di chiunque a vederlo, a conoscerlo. [...]

L’Avana, 3 settembre

Yoani Sánchez

Sullo schermo si susseguono le immagini del disastro lasciato da Gustav nella parte occidentale del paese. Facce scure davanti a case di cartapesta che non hanno sopportato le raffiche a più di duecento chilometri all’ora. [...] La società civile cubana non può avviare una campagna di raccolta di aiuti per conto proprio. Lanciare un appello per invitare la gente a far arrivare vestiario, farmaci e cibo nelle zone colpite senza passare per i canali ufficiali sarebbe illegale. Il nostro stato di minorità civica arriva al punto che non possiamo riunirci spontaneamente per aiutare il prossimo nemmeno in caso di disastro. [...] Domenica andrò a Pinar del Río per portare il mio aiuto direttamente alle vittime. Incontrerò persone della società civile e ci scambieremo idee sui possibili percorsi della solidarietà.

“Che cosa la spinge a occuparsi di queste cose? Non so. Forse la mia morale. E quale? La comprensione.” (Albert Camus, *La peste*, trad. di Beniamino Dal Fabbro, Bompiani, Milano, 1998, p. 100)

L’Avana, 8 settembre

Yoani Sánchez

Domenica, quando sono tornata dalla provincia di Pinar del Río, L’Avana era già in fase di allarme ciclonico. Poche volte mi sono rallegrata tanto di

7 settembre. L’uragano Ike si dirige a ovest verso i già devastati Caraibi.

vedere gli alti ponti della calle 100 e di Boyeros come dopo avere visto la sfilza di edifici distrutti nell'occidente. Dove erano passati i venti a più di duecento chilometri orari, nella zona tra Los Palacios e San Diego, era visibile su entrambi i lati della strada: vegetazione seccata, piegata nella direzione delle raffiche più forti, e centinaia di case senza tetto o abbattute. È rimasta vittima dell'uragano persino la pianta infestante del marabù, tanto resistente da essere sopravvissuta a tutti i piani per eliminarla, così decantati.

Persone con la casa crollata e le foto dell'infanzia sott'acqua piangevano il loro destino. Un ciclotaxista ha mandato le figlie da una zia perché non poteva pagare i 9,70 pesos richiesti per ogni pannello di cemento-amianto distribuito a chi ha subito danni. Il futuro si presentava già a tinte fosche, ma adesso si è colorato del peggiore degli ocra, diffondendo desolazione e incertezza. Raccolti andati distrutti senza che nessuna compagnia assicuratrice possa risarcire i danni. Elettrodomestici comprati sul mercato informale che non possono nemmeno essere dichiarati perduti, dato che per lo Stato non sono mai esistiti.

La vulnerabilità del cittadino di fronte a questi eventi meteorologici è sconcertante. Un martello costa praticamente lo stipendio di un mese e assi e chiodi sono un lusso del quale pochi possono godere. Quando arrivano i cicloni c'è una sola possibilità: evacuare e lasciare le proprie cose più ingombranti in balia dei venti. La difficoltà maggiore, per noi che vogliamo dare una mano, è la mancanza di un percorso civile per fare arrivare le donazioni alle vittime. Le strutture di distribuzione dello Stato non riescono a liberarsi dell'indolenza e della cattiva organizzazione che mostrano in tutte

le altre attività economiche. Molti scelgono di passare attraverso le Chiese, ma esse mancano delle infrastrutture e del personale per arrivare da tutte le parti.

Ieri sera abbiamo discusso con i membri della squadra di Convivenza e altri della nascente società civile di Pinar del Río su come fare giungere vestiario, cibo e medicinali a coloro che hanno perso tutto. Purtroppo un anno dopo l'altro - anni in cui i cittadini cubani hanno perduto la loro autonomia davanti a uno Stato iperprotettivo e autoritario - ogni strada si è chiusa. Se anche un gruppo di persone riuscisse a raccogliere aiuti, il problema sarebbe trasferirli nelle zone colpite e distribuirli senza che una delazione porti tutti in galera. Per questo la strada più praticabile, per i cubani emigrati, è inviare ai parenti rimasti nell'isola denaro contante. Noi, che viviamo qui e vogliamo aiutare, dobbiamo andare di persona nelle aree disastrose e consegnare sul posto le nostre donazioni. "Qualsiasi cosa è d'aiuto" mi ha detto un signore fra i singhiozzi indicandomi la sua casa, già poverissima prima del ciclone, ora rasa al suolo.

"Gli uomini primitivi vivevano vagando fra boschi e campi e non aderivano ad alcun vincolo di legge. Per letti avevano fronde ed erba, per case grotte e antri. Erano spesso preda di animali più forti e difficilmente sfuggivano a morsi e strazi. Allora, impauriti dai pericoli, si rivolsero ad altri uomini e ne chiesero la protezione, prima a gesti, poi provando il linguaggio. Ma la massa non era al riparo dalle belve; così munirono le città e resero sicura la quiete della notte. Frenarono le incursioni degli animali non con armi ma con terapisti. Così sorse l'umana società." (Lattanzio)

Durham, North Carolina, 10 settembre

Laila El-Haddad

Ho terminato da poco di aggiornare l'ultima edizione della guida di viaggio *Palestine and the Palestinians*, edita dall'Alternative Tourism Group, che ha sede a Beit Sahour, a pochi chilometri da Betlemme (<http://www.atg-sverige.se/atgswe/guidebok.shtml>). A me era stato assegnato il capitolo su Gaza, dove negli ultimi due anni sono accadute moltissime cose. Ho cercato di inserire quante più notizie ghiotte possibile e di offrire una visione di

Gaza dall'interno, suggerire i luoghi preferiti dalla gente del posto ecc. L'idea era in parte di sfidare la visione della città diffusa dai media. La guida è venduta in Europa, negli Stati Uniti e in Canada.

L'Alternative Tourism Group organizza anche ogni anno, alla fine di ottobre, una campagna di raccolta delle olive e coordina un servizio di Bed and Breakfast, che permette ai visitatori di essere ospitati da palestinesi di Betlemme. Il gruppo, un'organizzazione non governativa palestinese, si dedica soprattutto al commercio equo e solidale e al "turismo responsabile", organizzando visite guidate e pellegrinaggi in cui si esamina criticamente la storia, la cultura e la politica in Terra Santa. È un tentativo di aiutare la comunità locale tramite la creazione di opportunità economiche, scambi culturali positivi tra ospiti e visitatori, la protezione dell'ambiente e l'educazione storico/politica. Inoltre l'ATG si sforza di incoraggiare tutti gli operatori turistici ad abbandonare il turismo di massa basato sullo sfruttamento e adottare pratiche che abbiano un'influenza positiva sulla popolazione ospitante. [...]

L'Avana, 22 settembre

Yoani Sánchez

È sabato sera e accumulo sbadigli davanti a un noioso thriller di poliziotti e delinquenti. Suona il telefono ed è Adolfo, ancora dietro le sbarre da quando una sfuriata del potere lo condannò nella Primavera Nera del 2003. Dalla voce lo si direbbe agitato. Alcuni secondini, quasi analfabeti, gli impediscono di avere i libri e le riviste che gli ha portato sua moglie durante l'ultima visita. La lista dei

testi “pericolosi” sequestrati include le pubblicazioni cattoliche “Palabra Nueva”, “Espacio Laical” e alcune riflessioni spirituali di sant’Agostino. I suoi compagni di causa, Pedro Argüelles Morán e Antonio Ramón Díaz Sánchez, si sono uniti a lui per fare pressioni nell’unico modo loro concesso: rifiutare il misero cibo che si trovano nel piatto. Fino a quando non lasceranno passare il nutrimento delle lettere, eviteranno l’insipido rancio che li tiene in vita.

La diffidenza che i libri generano tra i guardiani della prigione di Canaleta mi ha ricordato il colombiano Jorge Zalamea e il suo poema romanizzato *El Gran Burundún Burundá ha muerto*. Un dittatore, intimorito dal linguaggio articolato, condanna i propri sudditi a un mondo senza comunicazione né letteratura. Per far sì che il suo mandato del silenzio venga rispettato, recluta tutti coloro che si sentono offesi dalla parola. Convoca, per formare il suo esercito di censori, “chi è incapace di fervore, chi è privo di immaginazione, chi non ha mai parlato con se stesso [...], chi picchia le bestie e i bambini quando non comprende i loro sguardi...”.

Gli scagnozzi che oggi trattengono i libri di Adolfo fanno parte di quelle stesse falangi di controllori illetterati. Carcerieri dell’espressione, intuiscono, esattamente come lo capiva il Gran Burundún, che la condizione umana e “il desiderio di ribellione che ne consegue hanno le proprie fondamenta nella parola articolata”. Sospettano che quando Adolfo, Pedro e Antonio si immergono in un saggio o in un racconto le sbarre scompaiono, il carcere si allontana e riescono a scrollarsi di dosso le loro spropositate condanne. L’“istruzione” ricevuta dai

guardiani delle carceri cubane è sufficiente per sapere che un libro è qualcosa di estremamente pericoloso.

Milano, 26 settembre

Sebastiano Buonamico

Rincasando domenica sera [14 settembre] da casa di Paola, ricordo di non avere notato nulla di nuovo o particolare. Devo avere bevuto un bicchiere di vino, forse ho lavato i piatti e sono andato a dormire presto. È stato il GR del mattino su Radio Popolare a informarmi di ciò che era successo: ucciso a bastonate, zona Centrale, un furto di biscotti, arrestati i presunti omicidi, Abba, un ragazzo di colore, la famiglia originaria del Burkina Faso. Zona Centrale dice tutto e niente. Al bar gli avventori di sempre non parlano d'altro davanti agli usuali caffè, e così scopro che "Zona Centrale" è la mia via, e non solo, la scena del crimine è a cinquanta metri da casa mia, all'angolo dove di solito giro in bici per andare al lavoro; quell'angolo dove cominciano ad assieparsi i fiori, i bigliettini e i pupazzi di peluche per l'altare laico che segue ogni fatto di cronaca nera. Scopro che gli assassini sono i gestori del bar poco più avanti, padre e figlio simpatici come la merda sotto le scarpe, nel loro bar squallido e sempre mezzo vuoto, col calendario del Duce appeso nel retro. È per questo particolare che in me scatta l'automatismo del pensare "se non loro chi", del non essere meravigliato della identità dei due assassini. "A me non sono mai stati molto simpatici" dice il signore olandese habitué del bar, e mi strizza l'occhio; nemmeno a me, penso, e poi lo dico.

Abba era il soprannome di Abdul William Guibre, 19 anni, nato in Burkina Faso e cresciuto in Italia.

Esco e vado al lavoro. Il punto esatto dove Abba è caduto è una gobba nell'asfalto fuso dai calori estivi, la sfioro in bici ma non l'attraverso. Qualcuno intorno a quella gobba ha fatto un cerchio con un gessetto bianco. Scrivo a Paola di ciò che è successo e lei mi risponde: come è possibile che succedano queste cose, come si fa ad ammazzare uno a bastonate per un pacchetto di biscotti. Succede, è successo, le rispondo.

Per la serata di lunedì sono previsti due presidi. Rincaso e aspetto. Dal fondo della via giungono urla che chiedono giustizia, rumori di saracinesche abbassate di corsa, che stanno arrivando, bercia il tabaccaio che mi butta fuori dal locale e corre a chiudere. Gli amici e parenti di Abba sono inquadrati in un corteo che avanza spedito, raggiunge la saracinesca incustodita del bar degli assassini e vi affonda calci e lanci di bottiglie. Raggiunto il luogo del delitto, scrivono sui muri, rilasciano fiori e dichiarazioni spontanee e molti tra loro piangono, le ragazze in particolare sono disperate, una disperazione palpabile che in assenza di telecamere suona terribilmente vera. Non ci sono media istituzionali, non c'è polizia, non sembra un appuntamento organizzato e nessuno pronuncia parole d'ordine precotte. Ci sono loro e tanto basta.

Più tardi il secondo presidio è formato da quelli buoni per tutte le occasioni, Rifondazione, Centri Sociali e i soliti noti a cane sciolto che non mancano mai per fatti come questi; coi loro commenti microborghesi e i loro progetti di ridicola vendetta; il generatore per dar fiato a un piccolo impianto dal quale Daniele Farina del Leoncavallo ci informa che loro no, Abba non lo conoscevano, ma, tra le righe, come farsi scappare un'occasione così

ghiotta? Il secondo presidio è squallido, squallido e basta, ma a differenza del primo ben fornito di telecamere; telecamere che torneranno spesso nei giorni successivi a monitorare l'aumento dei fiori sul marciapiede e a intervistare i residenti già stufo dei graffiti che hanno riempito il muro dietro ai tanti fiori; il mio barista di fiducia sforna caffè per militanti e carabinieri, accorsi in massa e in tenuta antisommossa, a presidiare il sottovuoto spinto che aleggia sugli astanti.

La sera dopo, all'ora di cena, suonano alla mia porta. Polizia. Guardo nello spioncino, è vero. Ci sono due in borghese con i tesserini aperti in mano davanti all'oculare. Dei due solo uno parla e si qualifica come l'ispettore A. della squadra omicidi. Subito la loro attenzione si focalizza sulle foto appese alle pareti del mio soggiorno. Sì, faccio il fotografo, ma domenica mattina non ero a casa. Prendono appunti, cercano qualcuno che abbia visto il pestaggio. Non posso aiutarli, glielo ripeto, salutano avvisandomi che potrei essere richiamato per ulteriori chiarimenti; cosa che succede la sera successiva. Sono convocato per lunedì alle 14 alla Questura Centrale.

Attraverso cortili e corridoi e il pensiero va alla vicenda di Pinelli, mentre mi chiedo, ma è già un po' che lo faccio, cosa davvero vogliono ancora da me. L'ispettore A. mi informa che qualcuno gli ha confidato di avere visto persone fare riprese dal secondo o terzo piano del mio stabile durante il pestaggio. Lei abita al secondo piano, lei è un fotografo. Ribadisco che domenica mattina ero assente e devo, mio malgrado, coinvolgere Paola come garante del mio "alibi". Firmo una dichiarazione che verrà allegata al fascicolo nelle mani del

GIP. Tutto l'ufficio parla del caso Abba, sulla scrivania, tra le carte, spunta il DVD di ciò che le telecamere della banca all'angolo sono riuscite a vedere. Saluto l'ispettore e torno in ufficio.

Scrivo a Paola del colloquio col poliziotto. Giorni dopo ne parlo con lei a cena: "Ma a chi verrebbe in mente di fare delle riprese di un pestaggio senza pensare prima ad intervenire?". "Facciamo finta che per le urla degli assassini e di Abba, alle sette del mattino in questa via morta, si siano affacciate cinque persone, credo che vedendo un bianco che bastona un negro tre di esse avranno pensato che qualche buon motivo ci poteva anche essere, una avrà preso cellulare-telecamera-macchina digitale per riprendere la scena e l'ultima non avrà fatto assolutamente nulla." "Ma chi può avere detto di aver visto qualcuno fare riprese o foto?" "Chiunque, se interrogato, se davanti a una telecamera meglio ancora, o tra le quattro chiacchiere da bar dove magari le si spara grosse tanto per."

Io quella mattina non c'ero, lo ribadisco. Purtroppo o per fortuna?

Milano, 2 ottobre

Massimo Parizzi

Mattina, traduzione. Pomeriggio, riveduta una traduzione per la rivista. Un testo di Maria Ofelia ["Gli ieri", in "Qui - appunti dal presente", 20, pp. 71-74] che non dice "niente", solo la bellezza dell'amicizia, l'emozione del ricordo, la pienezza della vita. Cioè, le cose più importanti. Fare una rivista di queste cose è giusto. Ma la rivista riesce a farlo capire? A fare capire che è di questo che si tratta?

Il modo migliore che mi viene in mente per descrivere come sto è una citazione dal mio amato Eliot: “At the still point of the turning world” (“Al punto fermo del mondo che ruota”). Sono a Londra da due mesi, ma mi sembrano almeno due anni, lavoro in una libreria e mi hanno appena offerto di tenere lezioni di italiano: in questi due mesi mi sembra di aver vissuto molto più di quanto non abbia fatto nei ventiquattro anni precedenti in Italia. È come se l’aria frizzante e viva di Londra avesse spazzato via la polvere che copriva tanti aspetti della mia vita e della mia personalità - intellettuali, psicologici, personali, sentimentali - e li avesse restituiti alla loro naturale freschezza. Sembrerà forse un’esagerazione, ma mi sento una persona totalmente diversa da quella che il 15 luglio è salita su un aereo che l’avrebbe portata verso un futuro totalmente ignoto. La cosa migliore è che adesso che i problemi più pressanti - casa, lavoro - sono stati risolti, sto iniziando a ritagliarmi il mio spazio di riflessione su di me e sul futuro, e senza fretta sto iniziando a fare chiarezza. E una delle cose più gratificanti è il fatto di sentirmi, finalmente, dopo tanto tempo, intellettualmente stimolata, curiosa, avida di scambi di opinioni e di nuove conoscenze e stimoli. Il lavoro alla libreria mi sta offrendo l’opportunità di confrontarmi con alcune persone molto interessanti e intelligenti tra i miei colleghi, con alcuni dei quali mi trovo spesso coinvolta in discussioni sugli argomenti più disparati, da Lars von Trier e Bergman all’*Ulisse* di Joyce a *A Brief History of Time* al concetto di postmodernismo. Non mi è capitato spesso di sentirmi tanto stimolata e spronata a riflettere ed esercitare le mie facoltà

analitiche e critiche... Insomma, nonostante sia un lavoro pesante, faticoso, a volte frustrante, nonostante non tutto sia perfetto in questa mia nuova vita, a volte mi sorprendo a sentirmi colpita da una gratificante sensazione di felicità.

Gaza, 8 ottobre

Heba

La cosa bella dell'Eid è vedere i bambini andarsene in giro a comprare giocattoli con il vestito della festa e il volto illuminato dalla gioia. Per circa una settimana Hala, la più piccola delle mie figlie, non ha fatto che chiedermi non appena apriva gli occhi: "È arrivato l'Eid"? In occasione dell'Eid Al-Fiter, la festività che segna la fine del Ramadan, a colazione prepariamo *fseikh*, pesce tenuto a lungo sotto sale. Lo friggiamo e lo mangiamo la mattina, per riabituare lo stomaco al cibo dopo un mese di digiuno. I bambini si svegliano, si vestono e ricevono l'*eiddiyya*, qualche soldo da genitori e parenti, che usano quasi sempre per comprare dei giocattoli. Quest'anno abbiamo portato le nostre figlie allo zoo (in verità una specie di giardinetto con qualche animale) e in un parco giochi.

Mosca, 20 ottobre

Veronica Chochlova

Circa una settimana fa Marta e io stavamo aspettando un filobus vicino alla fermata della metropolitana di Universitet. Pioveva, ma a Marta non importava, per cui non ci siamo unite alla piccola folla che si era rifugiata sotto la pensilina. Una donna di mezz'età cui era pesantemente appoggiata una ragazza adolescente disabile ha provato a

infilarsi e ha accidentalmente spintonato un'altra donna che si trovava già lì sotto. È scoppiato un breve e brutto alterco. La ragazza, che aveva una paralisi cerebrale, non poteva camminare da sola; e la madre portava nell'altra mano una pesante borsa. Faceva male sentire l'altra donna inveire contro di loro. Quando finalmente è arrivato il filobus la donna con la borsa ha dovuto tirare su la ragazza praticamente di peso per farla salire, e nessuno le ha offerto aiuto. Ma almeno hanno trovato un posto, benché il filobus fosse strapieno. Anche a Marta è stato offerto un posto, dall'altra parte del corridoio rispetto alla ragazza disabile e alla madre, e io mi sono piazzata in piedi accanto a lei come un muro, per evitare che qualcuno le cadesse accidentalmente addosso.

Dopo un po' ho cominciato a chiacchierare con una garbata anziana signora, nonna di un dolcissimo bambino di nove anni, un genio dei computer, seduto accanto a noi. Era in ritardo per la sua prima lezione di un corso avanzato in una qualche scuola di informatica ed era incredibilmente nervoso, per cui ho cercato di calmarlo un po' dicendogli che sarebbe bastato chiedere scusa e tutti avrebbero capito. La cosa è sembrata tirarlo un po' su. Mi ha detto che anche lui aveva i capelli chiari come Marta, quando aveva la sua età, e poi mi ha raccontato alcuni strani ricordi che credeva risalissero a quando aveva tre anni: era seduto in una stanza vuota, giocava con dei cavi e pensava... pensieri troppo complessi per un bambino tanto piccolo, ma che, in fondo, poteva avere pensato davvero: sembrava decisamente un bambino strano, piacevolmente strano.

Davo le spalle a due ragazzi sui venticinque anni e, anche se li sentivo parlare, non stavo prestando

28 ottobre, Congo. Duecentocinquanta mila: tante sono le persone cacciate dalle loro case da agosto a seguito del fallimento dell'accordo di pace fra il governo e i ribelli al comando del generale Laurent Nkunda, che afferma di combattere per proteggere l'etnia Tutsi.

29 ottobre, Congo. Per sfuggire all'avanzata delle forze ribelli, una moltitudine di persone sta scappando da Goma, città congolese in posizione strategica ai confini con il Rwanda.

loro attenzione. Finché non ho sentito la mamma della ragazza disabile riprenderli a voce molto alta: “Per favore, smettete di usare quella parola!”. Stavano imprecaando, evidentemente. Non riesco ancora a togliermi dalla testa lo scambio di battute che è seguito. I ragazzi - che sembravano assolutamente normali, non cenciosi, non supertrendy, e probabilmente stavano tornando a casa da qualche noioso ufficio dove probabilmente lavoravano come amministratori di sistemi o qualcosa del genere, anche se in realtà non ne ho idea e non m'interessa - quindi, dicevo, i ragazzi hanno detto alla donna che il linguaggio che usavano tra di loro non erano affari suoi. Lei ha ribattuto che non erano a casa loro e che c'erano dei bambini. Uno dei ragazzi allora ha risposto che, ok, non erano a casa, ma su un filobus pubblico, e in pubblico erano liberi di dire quello che volevano. E poi ha specificato, ad alta voce e in modo teatrale: “Posso dire *blyad, suka, nahui* quanto mi pare, e non me ne frega niente di quello che pensi”. Le parolacce russe sono molto più forti delle equivalenti inglesi: tradurle sarebbe inutile. È stato qualcosa di assolutamente inaccettabile, di scioccante: sembrava che tutti quelli che avevano sentito fossero rimasti senza parole, mentre i ragazzi hanno ripreso la conversazione interrotta come se nulla fosse. Quando alla fermata successiva qualcuno è sceso lasciando dei posti liberi si sono spostati di qualche metro, tutto qui.

Se non ci fossero stati Marta e quel simpatico ragazzino, forse avrei detto qualcosa a quegli stronzi. O forse no. Perché mi sembrava che fosse possibile rispondere solo a parolacce, il che avrebbe peggiorato le cose, a prescindere dalla presenza o meno di bambini. Per cui sono rimasta lì zitta per un

“Una volta che la natura scievole dell'uomo sia stata sconvolta e costretta a cercare scampo nella singolarità, in essa avviene un pervertimento così profondo che d'ora in poi essa impiega le sue forze a scindersi dagli altri e, riaffermando la propria separazione, giunge sino alla pazzia. Pazzia, infatti, non è altro che la totale separazione del singolo dalla sua specie.” (G.W.F. Hegel, *Scritti politici*)

minuto o due, come tutti i passeggeri attorno a me, compresi la nonna e il piccolo genio, e poi io e lei abbiamo ripreso la nostra conversazione. Ho raccontato una storia di quando ero bambina, un terremoto a Kiev nel 1976 o 1977 che ricordo benissimo, anche se avevo solo due o tre anni (quella notte il nostro lampadario oscillò paurosamente e tuttora, soprattutto a Istanbul, mi capita spesso di guardare il soffitto per paura di un terremoto). Allora la donna mi ha detto che Kiev le piace moltissimo, che lì ha molti amici, ma andare a trovarli la mette in apprensione, perché, be', la situazione in Ucraina è pazzesca, caotica ecc., il ritornello che mi sono ormai abituata a sentire qui. Le ho risposto che non doveva preoccuparsi, e non doveva credere a tutto quello che diceva la TV russa. Ha sorriso e mi ha lanciato uno sguardo credo d'intesa, simpatico. Ma mi è sembrato bizzarro che tirasse fuori il casino che ci sarebbe in Ucraina dopo la brutta conversazione di cui eravamo appena state testimoni. Come se qui fosse il paradiso e là invece un vero inferno. [...]

Durham, North Carolina, 4 novembre

Laila El-Haddad

Ogni giorno mi siedo davanti al portatile durante quell'unica ora di tempo che possiedo, ma che, in qualche modo, sembra possedere me, dopo che i miei figli si sono addormentati (a volte sul divano... ma non importa). Mi siedo e dico: ok, è ora di scrivere. Ma poi non lo faccio, divago e parto per la tangente fino a quando mi chiedo come abbia fatto la mia ora preziosa a passare. Oggi ho deciso, per questo motivo, di lasciare che le parole scorrono da sole, senza preoccuparmi dell'editing o dell'e-

Barack Hussein Obama è eletto 44° presidente degli Stati Uniti.

stetica del testo. E la mia tangente è stata pensare a quando, da bambina, avevo veramente il tempo di “annoiararmi”.

Ma mi hanno distratta anche altri pensieri. Sulla terra natale, l’assenza, l’appartenenza, la sospensione di tempo e luogo e spazio.

E poi le elezioni e tutto il resto... Contando quella da mio fratello questo fine settimana, abbiamo ricevuto cinque visite a casa da parte di sostenitori di Obama, spilletta “change” appuntata sul gilet, cartelline in mano. Ho plaudito ai loro sforzi, ma li ho fermati subito perché non perdessero tempo; non abbiamo la cittadinanza, ho detto, e non capivo come avessi fatto a finire sul loro elenco (la risposta: gli elenchi non specificano la cittadinanza); ma mia cognata ha votato, e ne va orgogliosa, per Obama. Ho anche suggerito loro di provare con i miei vicini operai: con in casa, come minimo, cinque elettori indecisi, sarebbe stato un lavoro conveniente. Forse avrete sentito dire che la Carolina del Nord è improvvisamente salita alla ribalta per essere uno degli stati in bilico.

E così via. Come se avesse importanza, come se appartenessi, in qualche modo, a questa stagione, a questo ciclo, a questo tempo, a questo posto.

Seguo tutte le notizie di Free Gaza sulle navi in rotta fra Cipro e la Striscia. E penso a quanto sono fortunati, ad avere il lusso di salpare volontariamente per Gaza per dimostrare qualcosa. Penso a come, in questi giorni, in quest’epoca, in questo nostro tempo, in cui i confini e il loro significato sembrano svanire, essi in realtà non siano mai stati più importanti; la cittadinanza non è mai stata più importante. Il paradosso della mia esistenza.

Mio padre mi aggiorna quotidianamente attraverso Skype: la raccolta delle olive dei suoi campi que-

sto autunno; ora la spremitura, hanno avuto un'eccedenza. I cachi sono finalmente di stagione, ma ancora cari. Tuttavia il prezzo scenderà, mi assicura, come se avesse importanza. Come se io appartenessi a quella stagione, a quel ciclo, a quel tempo, a quel posto.

Fuori è freddo. Il mio fico è sempre alto e verde, e allunga i rami verso il rosmarino e il nespolo del Giappone, come a fare marameo al clima. Anche lui è fuori luogo. Ma chi, nel mio solitario piccolo giardino, appartiene veramente a questo posto o a questa stagione? Alcune piante sono rigogliose, altre vengono a patti con la realtà: prevedono un inverno rigido quest'anno. Conservate la vostra energia, come la menta dormiente, per quando la stagione sarà passata.

Israele. Per la maggior parte degli israeliani l'identità ebraica è il fulcro della nazione. Ma per gli arabi israeliani, compresi quelli meglio integrati, è necessario, per la sopravvivenza a lungo termine del paese, trovare una nuova identità. "Non sono ebreo" protesta Eman Kassem-Sliman, giornalista radiofonico arabo. "Come posso appartenere a uno stato ebraico? Se questo lo definiscono uno stato ebraico, negano la mia presenza qui."

Da **The New York Times**,
7 maggio

Quello della terra è un punto particolarmente dolente. Israele è cosparsa di rovine di decine di villaggi palestinesi, cicatrici sul paesaggio del conflitto da cui, nel 1948, nacque il paese. Ma parte dei loro abitanti originari e dei loro discendenti, tutti cittadini arabi israeliani, vive in città e villaggi superaffollati, spesso accanto ai vecchi villaggi, dove è loro vietato trasferirsi.

Di recente, un caldo pomeriggio, Jamal Mahameed è passato accanto ai campi di grano e cocomeri del kibbutz Megiddo che circondano l'ex villaggio arabo di Lajoun, è salito per una strada polverosa affiancata da pini e piante grasse e, arrampicatosi su qualche scalino malmesso, mi ha detto: "Questa era casa mia. È qui che sono nato". Adesso che ha 69 anni, il suo più grande desiderio sarebbe lasciare la città affollata vicina, venire su questo pezzo di terra incolta dove spuntano i melograni piantati da suo padre, e lavorarla. Ma, essendo arabo, il suo desiderio si scontra con una politica israeliana di vecchia data. "Ci è vietato usare la nostra terra" lamenta. "Vogliono che resti a disposizione degli ebrei. Mia figlia [medico] non fa distinzione fra pazienti ebrei e arabi. Perché lo Stato deve trattarmi in modo diverso?" "La terra è presenza" osserva Clinton Bailey, uno studioso israeliano. "Se vuoi essere presente qui, devi avere terra. Il paese non è molto grande. Quel che cedi agli arabi non può più essere usato per gli ebrei che possono ancora voler venire."

Karkur, Israele, 7 novembre

Liza Rosenberg

[...] Le elezioni americane. Non ho votato. Avrei il diritto di farlo, ma, dal momento che ho deciso di vivere qui, fuori dagli Stati Uniti, non mi sembra corretto cercare di influire su una situazione, se non dovrò vivere le conseguenze della mia scelta. Certo, qualcuno di voi potrebbe obiettare che, in quanto israeliana, le cose non stanno necessariamente così, e che avrei dovuto usare il mio voto per aiutare il candidato più favorevole a Israele, ma non sono d'accordo. Non è detto che ciò che è

un bene per Israele sia un bene per gli Stati Uniti, può esserlo come no, e, fra l'altro, le vostre idee su cosa è bene per Israele potrebbero non coincidere con le mie. [...] Avessi votato, avrei votato per Obama. Per quanto non sia sicura di come sarà da presidente, mi impressiona la sua intelligenza ed eloquenza, e come sembri dare agli americani una speranza in modi che, nella mia esperienza, non hanno precedenti. Sono entusiasta del risultato delle elezioni, e commossa da tutto ciò che la vittoria di Obama simboleggia. Mi entusiasma che abbia realizzato il sogno di Martin Luther King. Mi entusiasma sapere che, in tutti gli Stati Uniti, i razzisti sono probabilmente fuori di sé, e lo saranno almeno per i prossimi quattro anni. [...]

Roma, 13 novembre

Lidia Campagnano

Ho rivisto i tetti rossi e i cipressi del manicomio di Arezzo: ora ospita l'Università dove mi hanno accolto per guidare un laboratorio sulla comunicazione. Dirò i nomi delle mie ospiti, come è giusto: Patrizia Gabrielli e Lucilla Gigli, docenti e ricercatrici e studiose. Nelle loro mani ora sta la documentazione storica - schedari, cartelle cliniche scritte in bella calligrafia, dagherrotipi - del tema che, insieme ai conflitti internazionali, ha avviato la trama della mia passione politica: il manicomio da distruggere. O forse il tema della follia costruita e alimentata dal terrore totalitario parlava anche del mondo intero minacciato da poteri totalitari... fatto sta che l'antico manicomio oggi popolato di donne e uomini dediti alla cultura mi ha scaldato il cuore. Ho pensato: l'Adalgisa, la vecchia signora che ho conosciuto, che avevano rinchiuso in questo stesso

“padiglione donne” e che scriveva lettere strazianti e poetiche al suo “gentilissimo signor dottore”, è qui con noi oggi. L’Adalgisa e altri che ho amato tanto. Qui con noi a ragionare della comunicazione, soprattutto di quella che langue tra gli esseri umani sotto il bombardamento mediatico insensato, quello descritto così bene da Mario Perniola. Come non cominciare dalla solitudine, in quel luogo? Solitudine è povertà di comunicazione, ho detto. E povertà viene dal latino pauper: chi partorisce poco, chi mette al mondo, cioè in comune, poco. Astuzia della tirannide è convincere il popolo della sua povertà e nel contempo distruggere i luoghi dove si crea comunicazione, i luoghi dove la comunicazione è ancora segnata dalla reciprocità. La scuola, per esempio. L’Università. Per loro ho evocato la nascita alla comunicazione per ciascuno e ciascuna di noi, fin nei primi momenti della vita. La necessità vitale, in quei primissimi attimi, che la comunicazione sia reciproca, che ci sia qualcuno, una madre, capace di sentire e di restituire. Qualcuno che incoraggia, che dice sì al tuo sviluppo, alla tua ricchezza di essere umano in crescita. [...]

Appunti

Qui

appunti dal presente

“...c’è la pulsione che spinge allo stato di inerzia originario, quasi che la vita sia un episodio labile sul quale ha la meglio il principio di morte, la cui

Massimo Parizzi

espressione è l'odio, è l'aggressività che mira a distruggere tutto ciò che è vivente.” (Dalla prefazione di Ernesto Balducci a Freud-Einstein, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p. 13.)

Se è possibile interpretare alla lettera l'espressione “principio di vita” come nascita, separazione dalla madre, e quindi vedere il suo opposto, il “principio di morte”, come un'istanza della simbiosi con la madre nel suo ventre - lo “stato di inerzia originario” - allora l'immediatezza “primitiva” (di cui forse non casualmente Darwin fornisce esempi soprattutto nel campo dell'aggressività) e tutte le immediatezze, nello stabilire una simbiosi tra il soggetto e l'oggetto - oggetto che può essere una cosa come una pulsione, un sentimento, un'idea, un atto - sarebbero istanze del principio di morte, di indistinzione. Mentre la mediazione, che separa, cioè la simbolizzazione, sarebbe un'istanza del principio di vita, di separazione.

Ma un simbolo è tale solo se condiviso, se oltre a essere un “tertium” tra soggetto e oggetto è anche un “tertium” tra il soggetto e un altro soggetto, cioè una *comunicazione*. Il passaggio dalla simbiosi con la madre alla separazione da un lato, e il “cammino della civiltà” dall'altro, sarebbero quindi il passaggio dall'azione alla comunicazione.

Sarebbe suggestivo poter interpretare “comunicazione” come “azione comune”; il *Dizionario etimologico della lingua italiana* Zanichelli non indica del resto qualcosa di molto distante. Include “comunicazione” (“atto del comunicare, trasmettere ad altri”) e “comunicare” (“rendere comune, trasmettere”) sotto la voce “comune” (“che appartiene a più persone”) risalente al latino *commune(m)*:

“che compie il suo incarico (*munus*) insieme con (*cum*) altri”. Così, passando dall’azione alla comunicazione, la vita sembra divenire l’“impiego” di cui parla Manzoni (“la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni; ma per tutti un impiego”, *Promessi sposi*, cap. XXII), la “guerra comune” e “social catena” “contro l’empia natura” di cui parla Leopardi (“La ginestra”)!

Il passaggio da azione a comunicazione, tra l’altro, sembra lo stesso descritto da D.H. Winnicott parlando di “oggetti transizionali”, cioè di quegli oggetti (un lembo di coperta, un tovagliolo che viene succhiato, un orsacchiotto ecc.) che rappresentano per il bambino “la transizione [...] da uno stato di fusione con la madre a uno stato in cui è in rapporto con essa come qualcosa di esterno e separato”. Il loro bisogno verrebbe superato, infatti, solo perché i “fenomeni transizionali sono diventati diffusi, hanno occupato tutto il territorio intermedio tra ‘realtà psichica interna’ e ‘mondo esterno percepito *da due persone in comune*’, hanno occupato cioè tutto il campo culturale”. E ancora: “Sperimentiamo la vita nell’area dei fenomeni transizionali, nell’intreccio eccitante di soggettività e osservazione oggettiva, e in una zona intermedia tra la realtà interna dell’individuo e la realtà del mondo esterno condivisa con gli altri”. (Citato da C. Lasch, *L’io minimo*, Feltrinelli, Milano, 1985, p. 135; il corsivo è mio.)

L’Avana, 13 novembre

Yoani Sánchez

Mia madre andava con la roba sporca al lavatoio in cemento, dove spazzola e sapone avrebbero re-

so candide le camicie e smacchiato i pantaloni. E per me e mia sorella scattava l'allarme, a vedere il pericolo che si profilava per le ingenuie formiche in fila sotto la vasca ancora tappata. Allora iniziava la corsa per salvare parte dell'imprudente formicaio, ignaro dello sterminio che la mamma, con l'acqua e la schiuma, stava per provocare. Un po' svitare quelle bambine, dovevano pensare i vicini a vederci recuperare i minuscoli insetti che, sul grigio del cemento, loro neanche vedevano.

Con il tempo e le migliaia e migliaia di formiche che non sono riuscite a salvare dalla catastrofe ho capito che il piccolo corre sempre il rischio di essere spazzato via. Rivoluzioni e guerre lo stritolano insieme a tutto ciò che non compare nelle statistiche e nei grandi libri di storia. Le minuscole cose che danno corpo e vita a una società muoiono quando si apre il rubinetto delle guerre e dei cambiamenti violenti.

Il sapore di un frutto perso nella memoria, un pomeriggio a parlare senza maschera all'angolo del quartiere, un vitello che trotta nel campo senza paura di essere illegalmente sacrificato, una limonata fredda che non t'è costata un'ora di coda. Tutto questo fa parte del formicaio, anche se le "lavan-daie" decise a candeggiare e strizzare un paese li ritengono capricci insignificanti.

Continuo a essere la stessa bambina spaventata da quelli che vogliono cambiare tutto, sospettosa di chi propone di trattare a spazzola e sapone le strutture tradizionali. Mi fido di più della piccolezza delle formiche, del loro continuo camminare e del loro lento impadronirsi degli spazi. Saranno loro, che ancora vengono spazzate via dai fiotti d'acqua, a chiudere un giorno i rubinetti.

Lampedusa. Hanno affrontato il mare in burrasca, con raffiche di vento fino a trenta nodi e onde alte dieci metri, mettendo a repentaglio la loro vita per salvare quella di altre 650 persone. È uno straordinario esempio di coraggio e di solidarietà quello dimostrato dagli uomini della Capitaneria di Porto di Lampedusa e dagli equipaggi di quattro pescherecci di Mazara del Vallo. Solo grazie a loro due barconi carichi di migranti non sono colati a picco; solo grazie a loro è stata evitata quella che poteva diventare la più grande strage della immigrazione nel Mediterraneo. Tutto comincia ieri pomeriggio, quando i due barconi in navigazione nel canale di Sicilia lanciano l'Sos con un satellitare: “Aiutateci, il mare è in tempesta e noi rischiamo di naufragare” invocano disperati gli extracomunitari chiamando i loro parenti in Italia. Scattano immediatamente i soccorsi, coordinati dalla centrale operativa della Capitaneria di porto di Palermo. Il primo barcone viene avvistato all'imbrunire da un elicottero della Guardia di Finanza, a quindici miglia da Lampedusa. A bordo trecento persone che agitano le braccia per richiamare l'attenzione dell'equipaggio. La seconda “carretta” è invece molto più lontana, in acque di competenza maltese. Ma la segnalazione “girata” alle autorità della Valletta non ha alcun seguito. Intanto a Lampedusa si vivono ore febbrili. Le condizioni del mare non permettono infatti alle motovedette di lasciare gli ormeggi. Solo i grandi motopesca di Mazara del Vallo, anche loro in porto a causa del maltempo, sono in grado di affrontare la burrasca. Il responsabile della Capitaneria di porto, tenente di vascello Achille Selleri, comandante della settima squadriglia, chiama a

rapporto nel suo ufficio i pescatori della flotta mazarese: “Signori, non ho mezzi adeguati per il salvataggio. Ho bisogno di voi e delle vostre barche. Li salviamo?”. I capitani dei motopesca non esitano un attimo: “Siamo pronti”. Così cinque imbarcazioni - Ariete, Monastir, Ghibli, Twenty Two e Giulia P.G. - prendono nuovamente il largo. A bordo, al fianco dei pescatori, gli uomini della Guardia Costiera. Quando riescono a intercettare il barcone ormai è buio pesto. Ma le condizioni del mare non consentono di operare: la “carretta” viene scortata a ridosso dell’isola, nei pressi di cala Grecale, dove la risacca è meno forte e dove è possibile effettuare il trasbordo sulla imbarcazione più grande, il Twenty Two. Solo all’alba i pescatori riescono a rientrare in porto con il loro “carico” umano: 303 persone, tra cui 21 donne e alcuni minori. Sono stravolti. Ai conazionali che si trovano nel centro di prima accoglienza raccontano la loro odissea: “Siamo partiti due giorni fa dalla Libia, quattro di noi sono finiti in mare e non siamo riusciti a recuperarli”. Ma non c’è tempo per il dolore. Dalla Guardia Costiera scatta un nuovo allarme: il secondo barcone è stato avvistato da un aereo militare Atlantic a nove miglia dalla costa, mentre arranca tra le onde. E i pescatori partono nuovamente in soccorso degli immigrati: sono oltre 350, stipati come sardine su un vecchio peschereccio. Anche loro vengono salvati con la stessa tecnica, questa volta dal Ghibli; anche loro trascorreranno la notte a ridosso di cala Grecale, in attesa di potere approdare finalmente in porto. L’importante è che sono tutti vivi: oltre 650 persone salvate in poche ore dagli “angeli del mare”, come sono stati soprannominati.

nominati i marinai della flotta mazarese e gli uomini della Capitaneria di Porto di Lampedusa accolti con un applauso in banchina.

Milano, 2 dicembre

Avola, 2 dicembre 1968. Da giorni ci domandavamo: “Si sciopera o no?”.

Il 2 il dilemma fu sciolto dai braccianti. Accolti da grandi applausi, fecero uscire tutti (e noi, fra spintoni e urla, fummo velocissimi). Ricordo ancora come fu tirata giù la saracinesca. Uno schianto: la scuola chiusa. Come negozi e uffici. Chissà per quanto. Senonché si sentirono invocazioni d’aiuto: il bidello era rimasto dentro. La scuola fu riaperta per farlo uscire.

Orazio propose di andare al blocco sulla statale per vedere gli scioperanti. Andammo, per curiosità. Felici di occupare la strada nella sua larghezza e di celebrare ore di inaspettata libertà chiedendo sigarette a destra e a manca.

Man mano che ci avvicinavamo al blocco la folla s’infittiva, i discorsi si facevano più accesi. Circolava l’energia che si crea quando s’incontrano tante persone, tante volontà, tanti gesti. Alcuni scioperanti erano seduti in circolo, per terra; altri erano intenti a spiegare agli automobilisti le loro ragioni. Ai lati della strada, di qua e di là dei muri di sassi, languivano i resti di fuochi notturni. Il cielo era limpido, come a benedire la vacanza, ma l’aria fredda, come a sottolineare i disagi. Le facce stanche, le barbe lunghe. Io ero colpito della padronanza con cui i braccianti tenevano la strada. Tutto si svolgeva come obbedendo a un ordine naturale: questo era possibile, dunque, per difendere un diritto.

Giorgio Morale

26 novembre, Mumbai. Una serie di attacchi terroristici perfettamente coordinati uccide almeno 172 persone e ne ferisce più di 250. Gli obiettivi - alcuni hotel a cinque stelle, la più importante stazione ferroviaria della città, un centro ebraico, un cinema e un ospedale - sono stati attaccati da militanti armati di granate e mitragliatori.

Giovani conosciuti in paese come comunisti sembravano nel loro elemento: parlavano con cognizione, formavano crocchi. Si muovevano nella resa secondo necessità solo a loro evidenti. Si riconoscevano dall'aspetto: larghi maglioni, lunghe sciarpe, lo sguardo e la parola pronti per tutti. Il sindaco e le autorità parlamentavano, evidenziati da un vuoto attorno.

La polizia arrivò mezz'ora dopo che io e Orazio eravamo andati via. Fra gli ulivi si scatenò la battaglia. Il vento spinse i lacrimogeni contro gli stessi poliziotti, che persero la testa: si videro circondati da mille braccianti e aprirono il fuoco.

La notizia volò di bocca in bocca. Nel pomeriggio io e Orazio, increduli che tanto fosse successo dove noi eravamo stati, ci recammo alla sede del partito comunista. Ma non fu possibile entrare. Il dolore e la rabbia formavano un muro spesso di gente fin sulla porta. Sulla strada erano rimaste pallottole e pietre. Si erano contati due morti e due chili di piombo.

L'indomani gli agrari, che da giorni disertavano le riunioni, si presentarono alla firma del contratto. Il giorno dei funerali tutta Avola si vestì a lutto. Il corteo si svolse il 4, sotto la pioggia, fra una selva di ombrelli neri.

Io pensavo ai miei nella terra di nessuno dell'emigrazione, a tante case che si svuotavano per addii sommessi, al via vai nella strada Nord Sud, agli sguardi obliqui di chi restava, che percorrevano tutti i marciapiedi, fermi sulla soglia della disoccupazione.

Pensavo alla tessera della Dc di mio padre, riposta nel cassetto delle cose che non si usano, ma non si buttano.

“Se no, quando tu eri piccolo, non lo facevano lavorare” mi aveva spiegato mia madre.

Ricordai una sera che mio padre tardava più del solito: era stato pagato per affiggere manifesti della Dc.

“Se lo incontrano i carabinieri, lo arrestano” diceva mia madre nell’attesa. “Se lo incontrano quelli di un altro partito, lo picchiano.”

Mio padre arrivò che io già dormivo: fui svegliato dalla sua voce. Mio padre raccontò che i manifesti erano tanti: i più li aveva portati a casa. Finirono nascosti nell’ultimo cassetto dell’armadio. Per tanto tempo avevo pensato ad essi con un senso di colpa. Ne guarii quel 2 dicembre.

“Tutta propaganda in meno per la Dc” pensai con soddisfazione.

L’Avana, 13 dicembre

Yoani Sánchez

Mentre si preparano voluminosi dossier sui cinquant’anni della Rivoluzione cubana, sono in pochi a chiedersi se si celebra il compleanno di una creatura viva o soltanto l’anniversario di qualcosa che è successo. Le rivoluzioni non durano mezzo secolo, rispondo a chi me lo chiede. Finiscono col divorare se stesse e col produrre autoritarismo, controllo e immobilità. Muoiono ogni volta che cercano di diventare eterne. Si spengono perché vogliono rimanere immutate.

Ciò che ebbe inizio quel primo di gennaio è passato a miglior vita, secondo molti, già da diversi anni. La discussione sembra riguardare la data del funerale. Per Reinaldo (vedi <http://desdecuba.com/reinaldoescobar>) è l’agosto del 1968, quando il nostro leader barbuto plaudì all’entrata dei carri ar-

6 dicembre, Atene. Dopo l’uccisione di un adolescente a opera della polizia, migliaia di giovani sono scesi in piazza nella capitale e in altre città della Grecia, incendiando negozi, automobili e uffici nella rivolta più violenta degli ultimi anni.

11 dicembre, Zimbabwe. Una violenta epidemia di colera, diffusasi a causa dell’acqua contaminata da escrementi umani, ha colpito da agosto più di 16.000 persone, mietendo oltre 780 vittime.

mati sovietici a Praga. Mia madre vide agonizzare la Rivoluzione mentre pronunciavano la sentenza di morte per il generale Arnaldo Ochoa. Il marzo del 2003, con i suoi arresti e i suoi processi sommari, fu il rantolo finale udito da qualche ostinato che ancora la credeva viva.

Io l'ho conosciuta cadavere. Nel 1975, l'anno in cui sono nata, la sovietizzazione aveva cancellato ogni spontaneità e dello spirito di ribellione di cui parlavano gli anziani non era rimasto nulla. Non c'erano già più capelli lunghi né euforia popolare, bensì purghe, doppia morale e accuse. Gli scapolari con i quali i *barbudos* erano scesi dai monti erano già proibiti e quei soldati della Sierra Maestra si erano assuefatti al potere.

Il resto è stato la lunga veglia funebre di ciò che avrebbe potuto essere, i ceri accesi di una speranza che aveva trascinato tante persone. A gennaio la defunta compie un nuovo anniversario, ci saranno fiori, evviva e canzoni, ma niente riuscirà a portarla fuori dal cimitero, a farla tornare in vita. Lasciatela riposare in pace e iniziamo presto un nuovo ciclo: più breve, meno altisonante, più libero.

14 dicembre, Baghdad. La quarta e ultima visita ufficiale del presidente americano Bush in Iraq è stata interrotta da un incidente: durante una conferenza stampa un uomo gli ha lanciato contro le proprie scarpe gridando in arabo: "Questo è un regalo da parte degli iracheni, un bacio d'addio, cane!".

Cornigliano. "Sporco ebreo", "questo treno va ad Auschwitz". Un ragazzino di quattordici anni, sul treno regionale Genova-Savona, è stato insultato e aggredito fisicamente da un ragazzo di diciassette, poi denunciato. Il fatto si è verificato due giorni fa nel tratto fra le stazioni di Sampierdarena e Cornigliano. Alcuni passeggeri, scandalizzati, hanno chiesto l'intervento del capotreno, che è stato costretto a interrompere la corsa del convoglio e chiedere l'aiuto dei carabinieri. I militari del

Da "la Repubblica", 18 dicembre

nucleo radiomobile sono saliti sul treno nella stazione di Pegli, hanno trovato la vittima piangente in un angolo del vagone, spaventata e sotto choc.

Da una lettera

di Etty Hillesum

Qui

appunti dal presente

Volevo solo dire questo: la miseria che c'è qui è veramente terribile, eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore s'innalza sempre una voce - non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare - e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una piccola parolina.

Dal campo nazista di concentramento e transito di Westerbork (Olanda), 3 luglio 1943; in *Lettere 1942-1943*, a cura di Chiara Passanti, Adelphi, Milano, 2004, p. 87.

Il 27 dicembre Israele inizia a bombardare la Striscia di Gaza. Nei giorni seguenti i giornali parleranno di centinaia di morti, per un terzo bambini.

Non passerà giorno senza che arrivi la notizia di un ospedale, una scuola, un rifugio colpiti. È troppo. Troppo. Chiudiamo qui questo numero della rivista. Ne scriveremo nel prossimo.

Fratelli umani
Israeliani
nostri ben educati carnefici
per l'amara e breve vita
che lasciammo
nell'unico modo da voi consentito
non incolpatevi.

“Ballata dei massacri di
Gaza”, di **Ennio Abate**

Ad esploderci
correndo incontro al *piombo fuso*
che per il futuro suo Bene
regalaste dai cieli a Gaza l'ingrata
fummo noi, da soli.

E voi Europei, brava gente
non affrettatevi.
Aspettate che il lavoro ben fatto
sia ultimato:
mamme e sorelle nostre
debitamente sventrate, i bimbi
fantocci impalliditi,
abbruciati i vecchi come tronchi
secchi,
gli arti troppo svelti dei giovani
divelti.

Alle rovine di Gaza l'ingrata
veniteci dopo
religiosamente silenti

come ad Auschwitz
i turisti svagati e compunti.

Veniteci dopo e comprate
le reliquie di Gaza l'ingrata:
i bambolotti insanguinati,
le coperte
da sporcizia escrementi e freddo
solidificate,
eppure intatte, di *allora*.

E le pietre, le povere fionde, le terribili
armi di distruzione di massa
con cui fingemmo di offendervi
classificatele meticolosamente
in lindi musei della memoria.

Imperdonati, a perire ci avete condotto.
Perdonatevi da soli, se potete.

Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

Ennio Abate è nato a Baronissi (Salerno) nel 1941. Dal 1961 vive a Milano. Ha lavorato come impiegato e telefonista e insegnato fino al 1998, dipingendo e occupandosi di poesia, politica e storia.

p. 80

Sebastiano Buonamico vive a Milano. Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È autore delle copertine di questa rivista.

copertina e p. 56

Lidia Campagnano, nata a Verdello (Bergamo), vive a Roma. Per diciassette anni ha lavorato nella redazione de “il manifesto”. Le sue pagine di diario sono tratte dal blog *Scrivo con la matita* (<http://scrivoconlamatita.splinder.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 25, 27, 31, 34,
37, 41, 50, 68

Veronica Chochlova è nata nel 1974 a Kiev, da dove si è trasferita nel dicembre 2006 a Mosca. Le sue pagine sono tratte da *Neeka's backlog* (<http://vkhokhl.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Laura Lancini (19 giugno), Elia Riciputi (20 giugno), Cristina Tabbia (20 ottobre).

pp. 36, 38, 61

Sara Crimi (www.saracrimi.com), nata nel 1974, è traduttrice e redattrice freelance a Modena. Traduce soprattutto testi in ambito artistico. Qui ha

tradotto l'estratto dal "New York Times" del 29 luglio, la pagina di diario di Liza Rosenberg del 7 novembre e numerosi testi della colonna di destra.

Daniela Di Falco, traduttrice e insegnante, è nata nel 1961 a Roma e vive nella zona dei Castelli Romani. Qui ha tradotto le pagine di diario di Heba e Laila El-Haddad del 3 agosto.

Rosaria Fiore, nata nel 1970 a Udine, dove vive, è traduttrice editoriale. Qui ha tradotto le pagine di diario di Liza Rosenberg (28 maggio e 14 luglio), Laila El-Haddad (23 e 26 agosto e 10 settembre) ed Heba (8 ottobre).

Erica Golo è nata nel 1951 a Milano, dove vive. È insegnante di lettere. Qui ha tradotto le pagine di diario di Hao Wu (12 maggio e 15 giugno) e Yoani Sánchez (31 maggio).

Laila El-Haddad, nata nel 1978, vive a Gaza e negli Stati Uniti, dove risiede suo marito Yassine, a cui, come profugo, è vietato l'ingresso in Palestina. È giornalista e ha due figli, Yousuf e Noor. Le sue pagine sono tratte da *Raising Yousuf and Noor: diary of a Palestinian mother* (<http://a-mother-from-gaza.blogspot.com/>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Daniela Di Falco (3 agosto), Elia Riciputi (4 novembre) e Rosaria Fiore (23 e 26 agosto e 10 settembre).

pp. 44, 48, 49, 53, 64

Hao Wu, nato nel 1972 a Chengdu, nella provincia cinese del Sichuan, è un film-maker indipendente. Le sue pagine sono tratte dal blog "Beijing or bust" (<http://beijingorbust.blogspot.com>). Lo

ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Erica Golo (12 maggio e 15 giugno) e Cristina Tabbia (26 maggio e 8 agosto).

pp. 6, 11, 30, 45

Heba, palestinese, è nata nel 1979 e vive a Gaza, dove lavora per ONG umanitarie. Ha due figlie. Le sue pagine sono tratte dal blog www.contemplating-from-gaza.blogspot.com. La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Cristina Mazzaferro (11 maggio), Giacomo Sbarra (9 giugno), Daniela Di Falco (3 agosto) e Rosaria Fiore (8 ottobre).

pp. 5, 22, 43, 61

Laura Lancini (lauralancini@gmail.com) è traduttrice dall'inglese e dal russo. Qui ha tradotto gli estratti dal "New York Times" del 7 maggio e del 9 e 15 giugno, la pagina di diario di Veronica Chochlova del 19 giugno e diversi testi della colonna di destra.

Attilio Mangano, nato nel 1945 a Palermo, vive a Milano. Insegnante nelle scuole superiori per trentacinque anni, ora è in pensione. Per quindici anni è stato un quadro politico della nuova sinistra, poi si è occupato di ricerca storica con numerosi libri sul Sessantotto e le sue culture.

p. 21

Cristina Mazzaferro (c.mazzaferro@alice.it) è nata a Pescara nel 1971 ma ha sempre vissuto in Veneto (ora a Noale, in provincia di Venezia). Traduce da inglese, francese e tedesco. Qui ha tradotto la pagina di diario di Heba dell'11 maggio.

Giorgio Morale è nato ad Avola (Siracusa) nel 1954 e vive dal 1972 a Milano. Insegna lettere nelle scuole secondarie superiori. Scrive narrativa.

pp. 40, 75

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto le pagine di diario di Yoani Sánchez del 10 giugno e 13 novembre.

pp. 59, 69

Piergiorgio e Kristin, italiano e statunitense, sono volontari in progetti nonviolenti nelle colline a sud di Hebron, in Palestina. Qui hanno tradotto alcuni testi della colonna di destra.

Elia Riciputi è nato nel 1983 in Romagna, dove vive. Laureato in Traduzione e interpretazione di trattativa, lavora come traduttore dall'inglese e dallo spagnolo. Qui ha tradotto le pagine di diario di Veronica Chochlova (20 giugno), Yoani Sánchez (3, 8 e 22 settembre e 13 dicembre) e Laila El-Haddad (4 novembre).

Liza Rosenberg, nata nel 1968 e cresciuta a Schenectady, nello stato di New York, vive a Karkur, in Israele, dove si è trasferita nel 1991. Sposata, ha un figlio e lavora come redattrice di testi tecnici in un'azienda hi-tech. Il suo e-mail è mashehu_mashehu@yahoo.com. Le sue pagine di diario sono tratte dal blog *something something* (somethingso mething.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Rosaria Fiore (28 maggio e 14 luglio) e Sara Crimi (7 novembre).

pp. 16, 42, 67

Yoani Sánchez è nata nel 1975 all'Avana, dove vive. Le sue pagine sono tratte dal blog *Generación Y* (<http://www.desdecuba.com/generaciony>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Erica Golo (31 maggio), Mas-

simo Parizzi (10 giugno e 13 novembre) ed Elia Riciputi (3, 8 e 22 settembre e 13 dicembre). pp. 18, 23, 51, 54, 71, 77

Marco Saya è nato a Buenos Aires nel 1953 e vive a Milano, dove lavora nell'informatica.

p. 11

Giacomo Sbarra, nato nel 1983 a Borgomanero (Novara), vive nei pressi di Gattico (Novara). Studia lingue e letterature straniere moderne e si mantiene lavorando come cameriere. Qui ha tradotto la pagina di diario di Heba del 9 giugno.

Cristina Tabbia è nata a Cucciago (Como) nel 1975 e vive a Pechino. Traduttrice e interprete, qui ha tradotto l'estratto dal "New York Times" del 20 maggio, quello dalla "CNN International" del 22 maggio, e le pagine di diario di Hao Wu (26 maggio e 8 agosto) e Veronica Chochlova (20 ottobre).

Tiziana Zaino (demian.t@libero.it), nata a Borgomanero (Novara) nel 1983, vive a Londra.

p. 60

Laura Zanetti, nata nel 1949 a Telve di Valsugana, vive fra Verona e Telve. Da oltre due decenni è impegnata nelle tematiche che guidano alla tutela dell'ambiente prealpino. Etnografa, giornalista, scrive poesia. Qui ha tradotto la poesia di Jaime Gil de Biedma.

Abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Il costo dell'**abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. L'importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente": coordinate bancarie (IBAN) IT03V0558401624 000000025101; o tramite **carta di credito** (che permette un **pagamento rateale**), comunicandone via fax o telefono allo 0039-02-57406574, o via e-mail a massi.moparizzi@alice.it, intestazione, numero, scadenza e codice di sicurezza (o CCV2; le ultime tre cifre stampate sul retro della carta, nello spazio per la firma, o, per le carte American Express, le quattro cifre stampate sul davanti sopra il numero della carta). Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere.

Gli ultimi numeri

Numero 18 (febbraio 2008), “il diario di Hao Wu” - quarta di copertina: Una volta abituati all’opposto del “vero” non ci è costato alcuno sforzo adattarci all’opposto del “buono” e del “bello” (giovane cinese, della generazione nata negli anni Ottanta, ad Hao Wu) - **sommario:** Il diario di Hao Wu, 22 giugno 2005-29 luglio 2007; *Un altro viaggio*, di Saverio Caruso; *Ci sono le lucciole in Cina?*, di Marco La Rosa; *Nei paraggi, asfalto*, di Andrea Inglese; *Fra ideologia e consumismo*, di Giorgio Mascitelli - **Hao Wu**, nato nel 1972 a Chengdu, nella provincia cinese del Sichuan, è un film-maker indipendente, tornato a Pechino dopo avere vissuto dodici anni negli Stati Uniti. Arrestato nel febbraio 2006 dalla Sicurezza di Stato senza che venisse detto di che cosa era accusato, è stato liberato nel luglio successivo.

Numero 19 (giugno 2008), “confini” - quarta di copertina: Il confine dell’Ortigara; i confini di Cuba; il confine fra Iraq e Siria; il confine a Gorazdevac, Kosovo, fra serbi e albanesi; il confine fra sunniti e sciiti ad Al-Hassa, Arabia Saudita; il confine dell’SOS Stazione Centrale, a Milano; il confine di Rafah fra la Striscia di Gaza e l’Egitto; i confini dell’Area Schengen; il confine fra Betlemme e Gerusalemme. - “Nostra patria è il mondo intero / nostra legge è la libertà / ed un pensiero...” (canto anarchico, 1904) - “Oltrepassare frontiere; anche amarle, in quanto definiscono una realtà, salvandola così dall’indistinto...” (Claudio Magris) - “C’è sulla carta - un posto / ... / L’ha diviso - come una scure - / il palo di confine.” (Marina Cvetaeva) - **sommario:** pagine di diario da Cuba, El Salvador, Siria, Gaza, Ucraina, Kosovo, Arabia Saudita, Stati Uniti, Italia, Francia, Cina, Russia, Palestina; *Confini*, di Laura Zanetti; *Partenze I e Partenze 2*, di Ghiannis Ritsos; *L’estraneo*, di Marco Saya; *Sempre pure dall’altra parte*, di Claudio Magris; *Se l’aria era libera...*, di Mario Rigoni Stern; *L’altra possibilità*, di Erich Kästner; *Rafah*, di Laila El-Haddad; *C’è sulla carta - un posto*, di Marina Cvetaeva; *Il mondo di ieri*, di Stefan Zweig; *Varcare la frontiera*, di Ryszard Kapuscinski.

Numero 20 (novembre 2008), “ricordi” - sommario: *Ricordi*, di Massimo Parizzi; *Tangeri, mia città d’origine*, di Jihane Bouziane; *La mia casa natale*, di Maria Granati; *Progresso e memoria*, di Jacques Revel; *Il pieno del ricordo*, di Giorgio Morale; *L’arte della dimenticanza*, di Andrea Inglese; *Mentre cade l’autunno*, di Giovanni Quessap; *Rovine palestinesi*, di Jonathan Boyarin; *Ricordando la nakba*, di Rana Qumsiyeh; *La guerra è uno stato mentale*, di Uri Avnery; *Stiamo attenti alla nostra umanità*, di Massimo Parizzi; *Da Palermo a Milano*, di Attilio Mangano; *La mia prima delusione*, di Renata Borghi; *Luci e ombre*, di Marina Massenz; *La storia inizia indietro*, di Marco Saya; *4 novembre 1966*, di Laura Zanetti; *Avevo vent’anni*, di Nives Fedrigotti; *Il senso personale della storia vissuta*, di Oksana Kis; *Gli ieri*, di Maria Ofelia Zuniga; *Addirtitura*, di Johanna Bishop; *Ma con la macchina fotografica...*, di Veronica Chochlova; *Vecchi ricordi*, di Hao Wu; *La memoria della contemporaneità*, di Roberto Bordiga.

Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: massimoparizzi@alice.it, url: www.quiappuntidalpresente.it, stampa: in proprio. Reg. Tribunale di Milano 619, 26/10/2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.